

TANCREDI
CONTE DI LECCE E RE DI SICILIA

I

'*FILIUS DUCIS ROGERII*'

I — Le origini di Tancredi, conte di Lecce, e poi re di Sicilia, la cui morte avrebbe segnato la fine del regno normanno, sono rimaste, per i contemporanei e, piú, per i posteri, avvolte in un alone di mistero, simile a quello che circonda la nascita di Manfredi. Il che mostra la corrvitá dei sudditi, anche quando, come in questi casi, dovevano essere in molti a sapere il vero, a rispettare segreti imposti dalla ragion di Stato: ancor lontano era il tempo, del Rinascimento, dominato da figli (non per loro colpa) spurí e in cui i legami extraconiugali non avevano bisogno di restar celati, anche nelle corti.

Per Tancredi, come per il figlio prediletto dell'imperatore, il segreto concerne, ovviamente, la madre, ed é ancor piú fitto, ché nessun cronista ne fa il nome. E peró, se sempre presente é, negli atti dei due principi, la memoria del padre, essi vi rivelano pure la misura dell'affetto che li legava alle loro genitrici, riflesso nei familiari dal lato materno.

Sin dal primo documento che di lui ci rimane, Tancredi si gloria d'essere 'domini Ducis filius':¹ del duca di Puglia, cioé, l'omonimo primogenito di Ruggero II^o, nato dal matrimonio con Elvira di Ca-

¹ A somiglianza dell'avo che, anche assunto al trono, continuava a intitolarsi: «Ego Rogerius gratia Dei Siciliae et Italiae Rex Christianorum adjutor et Rogerii I Comitis filius»: un'intitolazione ormai tradizionale, da quando il figlio del primo duca di Puglia, Roberto il Guiscardo, aveva fatto costante riferimento al glorioso genitore ('Rogerius divina clementia dux, Roberti ducis filius'), e poi il nuovo duca al padre ('Guilelmus divina favente clementia dux, Rogerii gloriosi ducis heres et filius').

stiglia,² la cui morte, nel febbraio del 1135, aprendo una tragica serie di lutti, avrebbe lasciato il sovrano talmente affranto dal dolore, da far dubitare avesse a riprendersi e da accreditare anzi la voce, sparsasi, della sua stessa fine, ridando ai nemici forza e fiducia, pro-

² Figlia di Alfonso VI° di Castiglia e Leon e sorella della regina Urraca, che, in seconde nozze, avrebbe sposato Alfonso I° d'Aragona (e dal nome dell'avo materno sarebbe venuto quello del giovane Anfuso). Dell'essere Ruggero suo figlio abbiamo un inequivocabile attestato in un diploma di Roberto 'de Basunvilla' (Bassonville), conte di Conversano e suo cugino (per esser figlio di Giuditta, sorella di re Ruggero), del 1154: «Itemque pro salute animarum domini mei Rogerii ducis et dominae meae Albiriae reginae matris eius» (cfr. G. CRUDO, *La SS.ma Trinità di Venosa*, Trani 1899, p. 245).

Dei cinque figli nati da Elvira, ben quattro premorirono al padre: a cominciare dal piú giovane, Enrico, morto ancora infante, forse nel 1136 (sappiamo solo che fu un 29 agosto: *Necrologium Panormitanum*, ed. E. Winkelmann, in «Forschungen d. deutsch. Gesch.», XVIII, 1878, 472); e poi il secondogenito, Tancredi, cui erano stati conferiti i principati di Taranto e di Bari (ma che, a differenza di Ruggero e di Anfuso, ebbe scarsa partecipazione alle imprese paterne), già estinto nel 1140, se, nel novembre, il principato di Taranto risulta devoluto al quartogenito, Guglielmo (E. CASPAR, *Roger II*, Innsbruck 1904, Regesten, n. 135; *Rogerii II regis diplomata latina*, a c. di C. R. Brühl, Köln-Wien 1987, 145-47) e anche per lui sappiamo, dallo stesso *Necrologium*, che fu il 16 marzo. Quindi, Alfonso, compagno al padre in tante spedizioni, da lui fatto principe di Capua, in luogo del nemico piú ostinato, Roberto, e morto (lo possiamo desumere da un documento capuano del 1149: L. A. MURATORI, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738-42, IV, 316) nel 1144, anche il suo titolo passando a Guglielmo. Ultimo a premorire al padre, appunto, Ruggero.

Dal secondo matrimonio, con Sibilla, figlia di Ugo di Borgogna, il re non ebbe eredi, morta anzi la regina di parto (14 marzo 1151). Dal terzo, con Beatrice, figlia del conte Guntero di Rethel, sarebbe venuta Costanza, postuma, essendo il padre già morto. Altre mogli (cui, nella sua non lunga vita, non si saprebbe trovar posto) sarebbero state attribuite a re Ruggero: persino una figlia di Pietro Pierleoni, sorella di Anacleto II°, a spiegare, probabilmente, gli stretti rapporti col potente casato romano (ORDERICO VITALE, *Historiae ecclesiasticae*, in MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CLXXXVIII, p. 938), ma già il GREGOROVIVS (*Geschichte Roms in Mittelalter*, I. VIII, c. 3) ne aveva rilevato la palese insussistenza. Da una sorella di Ugo conte del Molise, nel periodo di vedovanza tra la morte di Elvira e le seconde nozze con Sibilla di Borgogna, sarebbe nato un figlio naturale: Simone, cui il padre avrebbe conferito il principato di Capua (*Chronica S. Mariae de Ferraria*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, 28; e v. P. KEHR, in «Neues Archiv», XXVII, 1902, 468), che lo pseudo-FALCANDO muta in quello di Taranto (precisando che fu per disposizione testamentaria; e si comprende, l'ultimo intestatario essendo proprio Guglielmo, che,

prio nell'ora piú grave per l'appena sorto regno meridionale.³

Sia pur sempre all'ombra della forte personalitá del re, spiccano, dei cinque figli, le figure del primogenito, Ruggero, e del terzogenito, Anfuso (od Alfonso), che hanno parte, talora rilevante, nella vicenda politica, e sopra tutto militare, del periodo di consolidamento del Regno. Se, quando muore, nel 1148, Ruggero non aveva che trent'anni,⁴ Anfuso, morto quattro anni prima, doveva essere appena su i venticinque.⁵

Di morti in giovane etá v'era già largo esempio nella dinastia degli Altavilla. Anche a trent'anni, e senza lasciar prole, s'era spento,

erede del trono, non aveva piú ragione di mantenerlo), aggiungendo, anzi, che averglielo Guglielmo I° tolto, per essere i grandi feudi riservati ai figli legittimi, concedendogli invece la tanto minore contea di Policastro, sarebbe stato causa del suo schierarglisi contro (*La Historia o Liber de regno Sicilie*, ed. G. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*, Napoli 1845, p. 319; ed. G. B. Siragusa, in 'Fonti p. la st. d'It.', Roma 1897, 51). E v. anche, per i matrimoni ed i figli di Ruggero II°, F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, 105-6.

³ ALESSANDRO di Telese, *De rebus gestis Rogerii Sicilie regis*, in DEL RE, cit., p. 131. Era peraltro, alla fine del '34, tornato a Palermo, stanco delle campagne di guerra sul continente (CASPAR, op. cit., 145).

⁴ Una notizia riferita, senza indicarne la fonte, da A. DI MEO (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana etá*, Napoli 1795-1818, X, p. 155), dava Ruggero per defunto, a diciotto anni, in quello stesso 1135, in cui morí la madre. Il che ne riporterebbe la nascita al 1118 (l'anno della morte dell'ava paterna, Adelaide, od Adelasia, del Vasto, che, vedova dal 1101 del gran conte Ruggero e poi provvida e capace reggente nella minoritá del figlio, a favorirne l'ascesa s'era risolta all'infelice matrimonio col re di Gerusalemme, Baldovino, cupido solo delle sue ricchezze, e, quasi non bastasse, bigamo: E. PONTIERI, in *Atti del Convegno int. di studi ruggeriani*, Palermo 1955, II, 327-432). Di certo v'è solo il concorde attribuirne la morte al 1148 di cronache e necrologi (e, però, il *Panormitanum* al 2 maggio — VI non. maji —, mentre il *Liciense* al 10: ed. Winkelmann, cit., pp. 472 e 477-78); e v. G. DE BLASIIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna del secolo XI*, Napoli 1864-73, III, 159 n. 1.

⁵ Anche per Alfonso sono i *necrologia* a riferire il giorno e il mese (6 *id. octobr.*: 10 ottobre), piuttosto che l'anno. Tra i documenti di S. Angelo 'in Formis', pubbl. da M. Inguanez (Montecassino 1925, pp. 198 e 201), ve ne sono due: uno del sett. 1144, é datato, oltre che con gli anni di regno di Ruggero II°, anche secondo quelli di principato (capuano) di Alfonso, mentre nel successivo, del dicembre, invece di questo, compare il fratello Guglielmo (ovviamente al I° anno di principato).

nel 1127, Guglielmo, duca di Puglia, sinceramente rimpianto, ed ancor piú prematuramente, nel 1131, in Terrasanta, il valoroso cugino, Boemondo II°. Sulla stessa linea di ascendenza, dodicenne era morto Simone, il primogenito di Ruggero I°, aprendo la via al secondogenito, il futuro sovrano. I figli di Ruggero II°, tranne Guglielmo, muoiono tutti giovanissimi. Ed Enrico, ultimogenito di Guglielmo I°, muore, nel 1172, a tredici anni. Nell'ancor piú ristretta cerchia familiare di Tancredi, muoiono, ventenni, il fratello (un altro Guglielmo) ed il figlio maggiore (ancora un altro Ruggero). La morte falciava le giovani vite senza neppure il soccorso, consueto, della guerra.⁶

II — Ruggero II° non aveva atteso che si concludesse la sua opera di unificatore del Mezzogiorno per designare erede il primogenito, ancor adolescente,⁷ e, poi, dopo l'incoronazione, gli avrebbe conferito la maggiore dignità del Regno:⁸ quel ducato di Puglia che

⁶ Le morti naturali anche troppo frequenti, imprevedute o, per l'età, imprevedibili, non destano impressione nei contemporanei. Il compianto per la fine di Guglielmo II° lascerà nelle fonti l'eco piú vasta e sentita: ma nessuna c'informa delle cause o delle circostanze; né molto diverso sarà il caso di Enrico VI°, anche se si accenna ad una sua debolezza di costituzione. Occorrerà attendere la morte di Federico II°, perché un solo cronista abbia un accenno all'incurabile dissenteria, che l'aveva colto; ma almeno, per il figlio come per il padre, la notizia ci è tramandata di precedenti malattie epidemiche, le quali avevano costretto l'uno a interrompere l'assedio di Napoli, nel 1190, l'altro a rinviare, nel 1227, la già avviata spedizione in Terrasanta, affrontando, piuttosto, i fulmini delle censure papali. E di Manfredi siamo da lui stesso informati (dal proemio allo pseudo-aristotelico *de Pomo*) della grave infermità che lo costrinse, per varî mesi, al forzato ozio di Lagopesole.

⁷ ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, ad a. 1149 (ed. Del Re, p. 16; ed. Garufi, in *R.I.S.* 2, Bologna 1909-35, 231); *Historia o Liber de regno Sicilie* (ed. Del Re, 287; ed. Siragusa, 6). Ciò risulta, del resto, sin dal patto del maggio 1128, con Savona (terra già di Bonifacio del Vasto, marchese di Monferrato, cui, per le nozze della nipote, Adelaide, e il successivo trasferimento del di lei fratello, Enrico, sarebbe stata dovuta la diffusione in Sicilia delle famiglie aleramiche: CASPAR, p. 304 n. 5, e, reg., n. 54). Quale duca di Puglia ed erede del padre appare da un documento ancor piú solenne: il diploma papale d'investitura del Regno. E l'essere Ruggero associato al trono riesce evidente da atti paterni, come quello per l'abbazia della Maiella (del 1140, *ivi*, reg., n. 133).

⁸ Dal titolo originario, di 'comes Calabriae et Siciliae filius Rogerii magni comitis', o di 'magnus comes Calabriae et Siciliae, defensor Christianorum',

sin da Roberto il Guiscardo era stato appannaggio della sua famiglia (per cui il maggior affronto era stato, da Innocenzo II° e Lotario III°, attribuirlo al cognato, ed acerrimo nemico, Rainulfo d'Alife), mentre, degli altri figli, destinava a Tancredi il principato di Bari (cui il partito avverso aveva preposto Grimoaldo, depresso e inviato prigioniero in Sicilia) e ad Alfonso quello di Capua (retaggio dei Drengot, rappresentati ora dal ribelle Roberto).⁹ Il biografo di re Ruggero chiudeva, con gli eventi del 1135, il suo racconto, ricordando come, nel giorno di Natale, il sovrano creasse 'milites' e decorasse 'militari cingulo' i figli maggiori: Ruggero e Tancredi.¹⁰

È nelle lotte riaccese dalla seconda spedizione nel Mezzogiorno di Lotario che il giovane Ruggero fa le sue prime prove: ha il comando delle truppe normanne in Capitanata e partecipa valorosamente alle operazioni d'assedio di Bari. Là è aggredito dai due corpi d'esercito tedeschi, che, scendendo l'uno per la via adriatica e l'altro tirrenica, al comando dell'imperatore e del genero, Enrico di Baviera, si erano ricongiunti in Puglia, mentre tornavano a insorgere le città

Ruggero II° era passato, attorno al 1125, a quello di 'comes Italiae, Calabriae et Siciliae' (dove quell' 'Italiae' era da intendersi come 'Apuliae'), ancor prima che, morto il suo omonimo, duca appunto di Puglia, se n'aggiungesse anche il titolo ('dux et princeps Apuliae'). Poi, venutogli dal diploma d'investitura di Anacleto II°, del 27. settembre 1130 (per cui cfr. il nostro *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II°*, Roma 1942, pp. 665-66, n. XLIII), il riconoscimento anche del principato di Capua e persino dell' 'Honorem Neapolis' (per il significato del termine, cfr. il vol. *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, p. 36 sgg.), si aggiunse anche questi ('Rogerius rex Siciliae, Calabriae et ducatus Apuliae, principatus Capuae et honoris Neapolis', o, abbreviato, 'rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae'). Tali ulteriori acquisizioni (assieme ai principati di Taranto e di Bari) andranno a costituire, senza alcuna concessione, per allora, alle rispettive autonomie, o ritorno a quelle già profilatesi, e restando quindi meramente onorifici, i titoli via via attribuiti ai figli.

Historia o Liber de Regno Siciliae, ed. Del Re, p. 287; ed. Siragusa, 6.

⁹ CASPAR, pp. 233 e 304-5. Per Tancredi, 'princeps Bari', reg. n. 77 (pace con Bari, del 22 giugno 1132); per Anfuso, 'princeps Capuae' (dal 1135: ALESSANDRO di Telese, ed. cit., p. 148), ivi, reg., n. 126 (28 apr. 1140), e 'princeps Neapolis' (dal '39, successivamente alla morte, a Rignano, dal duca Sergio e su richiesta degli stessi Napoletani: FALCO Beneventano, ad a. 1139), ivi, n. 146 (luglio 1142).

¹⁰ ALESSANDRO di Telese, ed. cit., p. 148.

marittime, gli antichi feudatarî spodestati riprendevano le armi e una grande flotta pisana si dirigeva su Napoli e Salerno depredando e distruggendo. Per il Regno normanno l'ultima ora sembrava esser giunta: tutti si attendevano ormai l'attacco alla roccaforte rappresentata dalla Sicilia. A salvarlo fu la ritirata dell'esercito imperiale (dopo nove mesi di campagna gli uomini erano stanchi e la ribellione serpeggiava). Alle prime notizie, il re torna a Salerno, rimasta fedele, e, di lá, muove contro le terre e le città ribelli, in una feroce guerra di sterminio. Ben presto non gli resta di fronte che l'irriducibile Rainulfo con le truppe ausiliarie lasciategli da Lotario.¹¹ La grande giornata di Ruggero duca di Puglia sarà la battaglia di Rignano, del 30 ottobre 1137: con l'avanguardia, combattendo nelle prime file, rompe quelle che gli si contrapponevano, inseguendole fino a Siponto; ma (come a Benevento, come a Tagliacozzo) il grosso dell'esercito, condotto dal re in persona, non resse alla violenza dello scontro: volto in fuga, la carneficina fu immensa. Secondo Falco beneventano, il re, con pochi dei suoi, «tota nocte equitans», riguadagnò Salerno e nuovamente da lí rianimò la lotta; poi, ristabilita a qualche modo la situazione, ritornò in Sicilia.¹²

A risollevarne le sorti (morto nel frattempo, appena giunto in Baviera, l'imperatore) sarebbe stata la fine, impreveduta, di Rainulfo, per un violentissimo attacco di febbre, il 30 aprile del '39. Ancora una volta, Ruggero ricompare a Salerno e le ultime resistenze locali piegano dinanzi alla sua tenacia, assistita dalla fortuna. Solo Troia non si piega: e avanti le sue mura le forze normanne, divise fra quelle condotte dal re e quelle del figlio, si congiungono, per allora invano. E mentre Alfonso se ne stacca, per muovere alla conquista delle terre marsicane, al campo giunge la nuova dell'invasione della zona di confine del Regno da parte di Innocenzo II°, accompagnato, e persuaso, da Roberto di Capua, da Riccardo, fratello di Rainulfo, e da altri esuli che avevano trovato, con loro, rifugio a Roma. Non era la prima volta che un pontefice si faceva con-

¹¹ DE BLASIIS, op. cit., III, c. VIII, p. 257 sgg.; CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, II, p. 65 sgg.; PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, cit., 564 sgg.

¹² ROMUALDO, *Chron.*, ad a. 1137; FALCO, id. (che però non accenna alla parte avuta dal duca di Puglia); *Annales Cavenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, III, p. 185.

dottiero d'eserciti, e non sarebbe stata l'ultima: ma fu, indubbiamente, la piú infelice. Per i recenti contrasti circa il governo della badia, già tradizionalmente filo-normanna, ma nel contempo imperiale, le schiere pontificie avevano posto a ferro e a fuoco molte terre cassinesi. Ruggero non perse tempo a inviare messi di pace, e però, dismesso l'assedio di Troia, a condursi, con l'esercito e col figlio primogenito, a San Germano. Dopo vane trattative, risultato impossibile ogni accordo, sopra tutto sulla restituzione a Roberto del principato capuano, truppe normanne si volsero contro la terra dei Borrelli, lungo il Sangro, e quelle papali assalirono il castello di Galluccio. Contro di esse il re invia il giovane duca di Puglia che, postele in rotta, prende prigionieri Innocenzo, col suo mentore e cancelliere, Aimerico, e gli altri cardinali (10 luglio), che vengono condotti a Benevento. Come Leone IX^o e Onorio II^o, ma con conseguenze assai piú gravose, il pontefice era indotto ad un accordo, che ripeteva quello liberamente sottoscritto nel '30, e dal suo rivale per giunta, Anacleto II^o.¹³

Era, dopo quelli militari, il maggior successo politico che il re normanno avesse riportato. Sempre piú, da allora, egli lascia, sul continente, mano libera ai due figli guerrieri. Un'assai maggiore umanità era, rispetto al padre, in Ruggero. Un episodio, riferito dal cronista beneventano, n'è prova. Dopo gli accordi di Mignano (25 luglio) con Innocenzo II^o, il re riprende le operazioni, interrotte, contro Troia e la costringe alla resa. Messì del vescovo, Guglielmo, e del popolo, lo invitano ad entrare nella città; ma egli risponde che non lo avrebbe fatto finché «traditor ille, Raynolphus scilicet, inter vos manserit»: e quelli ritengono, per accattivarsi li sovrano, di farlo nel modo piú disgustoso, disseppellendone il cadavere e gettandolo in uno stagno. Appresolo, il giovane Ruggero se ne sdegnó col padre e ottenne che almeno le ossa del fiero nemico avessero pace.

Agendo «ex parte domini regis», nel giugno '39 conferma i privilegi di Trani, accompagnando l'atto con una generale amnistia per quanto, dai suoi cittadini, fosse stato commesso, nel recente periodo di disordini.¹⁴

¹³ FALCO e ROMUALDO, ad a. 1139. E v., in part., PALUMBO, *Lo scisma*, p. 594 sgg.

¹⁴ Il diploma, in originale (il solo che ci resti dell'attività amministrativa del duca Ruggero), é nell'Arch. Capitolare di Trani (Collez. Pergamene, n.

Tra l'agosto e l'ottobre, Bari é stretta d'assedio: e quando si arrende, il re vi compie le sue vendette. A fine ottobre era tornato in Sicilia.

L'anno seguente l'attenzione si riporta all'Aburzzo. Alfonso é inviato a sottomettere le terre oltre il Pescara; ad aiutarlo nelle difficoltà incontrate, sopravviene il fratello Ruggero: e l'intento é raggiunto, le schiere normanne giungendo ai confini del territorio romano. Innocenzo II^o, preoccupato, invia ai due principi un'ambasceria di cardinali, per invitarli «ne aliena invaderent, et Romanis fines non usurparent». Ma essi rispondono di non mirare alle altrui, ma solo a reintegrare il principato capuano e il ducato di Puglia delle terre loro pertinenti.¹⁵ Tornato a Salerno, nel luglio, Ruggero II^o, dopo aver invano invitato a colloquio il pontefice, convoca i figli per essere ragguagliato della loro azione: poi, con essi, si dirige verso Capua e da qui nelle terre di recente acquisto.¹⁶ Quindi — si conclude cosí la cronaca di Falco —, disposto il cambio della moneta (causa, secondo il cronista, della generale rovina) e dopo essere stato accolto trionfalmente dai Napoletani, tornato a Salerno, il 4 ottobre, ne faceva vela per la Sicilia, lasciando il duca Ruggero in Puglia e il principe Alfonso a Capua. Ma dimentica che, tra la visita in Abruzzo e il ritorno a Salerno, in settembre, ad Ariano, il re aveva riunito la grande assise, per promulgarvi le sue *Constitutiones*.

Le notizie di questo periodo (e non solo di questo) offerte dai

XXXIV), e fu pubbl. da D. FORGES DAVANZATI in app. alla sua *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi e sui loro figliuoli*, Napoli 1791, doc. I, e illustrato da F. CARABELLESE ne *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 18 sgg. E v. CASPAR, reg., n. 123 (e, al n. 83, il precedente diploma regio del 1133).

¹⁵ FALCO e *Chronica S. Mariae de Ferraria*, ad a. 1140. Al Ducato potevano riconnettersi terre — come il comitato Teatino e Penne — già *ab antiquo* feudi normanni e possessi dei Loritello, dichiaratisi vassalli di Roberto il Guiscardo; al Principato, la Marsica, ch'era dipendente dal ducato di Spoleto, di cui Pandolfo IV^o, al tempo della sua maggior fortuna, era stato investito da Corrado II^o. Cfr. sull'argomento C. RIVERA, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia (1140-53)*, in «Arch. Stor. It.», ser. 8^a, vol. VI (1926), pp. 199-309.

¹⁶ É forse di allora, secondo il CASPAR (reg., n. 132, già richiamato alla n. 7), una donazione disposta insieme dal re e dal duca per l'abbazia della Maiella (ma cfr. l'art. cit. del RIVERA, p. 244 e n. 4).

cronisti che avrebbero dovuto ritenersi piú informati, come Romualdo e lo pseudo-Falcardo, sono in realtà lacunose e imprecise: per cui il ricorso, almeno per le date, ai documenti dovrebbe presentare maggiore sicurezza.

Mentre sul continente era rimasto Alfonso, che col padre partecipa alle nuove assise di Silva Marca, presso Ariano, nel luglio del '42,¹⁷ alcuni atti della cancelleria normanna attestano la presenza del giovane Ruggero in Sicilia, tra quell'anno e il seguente.¹⁸ Ma, nel novembre '43, egli é a Capua, col padre e il fratello minore, Guglielmo, e vi definisce una controversia tra il vescovo di Aversa e l'abate di S. Lorenzo riguardo a diritti di pesca nel lago di Patria.¹⁹

Era accaduto che, morto il 26 settembre Innocenzo, il nuovo pontefice, Celestino II^o, aveva rifiutato di riconoscere non solo le ultime acquisizioni normanne, ma gli accordi — che dichiarava estorti — successivi allo scontro di Galluccio e, con essi, la stessa infeudazione del Regno. La risposta di Ruggero II^o fu, come sempre, affidata alla forza: passó, con l'esercito, il Liri, saccheggiando il tesoro di Montecassino, a vendetta del passato atteggiamento dei monaci, prese Arce ed entró nella Campagna, mentre inviava Ruggero

¹⁷ E da lí emana, col padre, l'atto di donazione della chiesa di S. Andrea 'in mari' e delle sue pertinenze al monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, la cui badessa, Guimarca, era venuta, «orans et postulans», a rappresentare i bisogni delle sue monache (il diploma, sulla cui importanza si tornerà, é nell'Archivio di Stato di Lecce: reg. CASPAR n. 146; ed. M. PASTORE, *Le pergamene di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, ivi 1970, pp. 14-15 n. VI).

¹⁸ Dell'11 maggio 1142 é un arbitrato di re Ruggero, assistito dai figli Ruggero, Alfonso e Guglielmo, a favore della Chiesa agrigentina (P. COLLURA *Le piú antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo s.d. — ma 1961 —, p. 35 n. 12). Allo stesso anno é attribuito un singolare documento, in cui é contenuta la denuncia, presentata al re a Palermo, degli abitanti delle terre (lombarde) di S. Marco, Naso e circonvicine, di gravi abusi commessi da un Alcherio di Ficarra, con l'invito a incaricare della opportuna 'inquisitio' il figlio, duca Ruggero (P. COLLURA, *App. al regesto dei diplomi di re Ruggero comp. da E. Caspar*, in *Atti del Conv. intern. di studi ruggeriani*, cit., pp. 609-14, in greco). E del 26 aprile '43 é una sanatoria, che lo stesso duca compie, a Palermo, rivendicando prima al demanio regio alcune terre illegalmente pervenute al monastero messinese di S. Cosma e poi ad esso rendendole (ivi, pp. 585-86); e, per il testo, S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 310 sgg., e R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, I, Palermo 1876, 373 sgg.).

¹⁹ CASPAR, reg., n. 158.

ed Alfonso, per la val Sorana, ad invadere la Marsica meridionale, che, nel novembre, si rendeva.²⁰ Non piegandosi neppur ora Celestino, confidando nel venire in suo aiuto il nuovo imperatore, Corrado III^o, il re assalì Benevento, unendola al suo dominio. Solo allora il pontefice si decise a inviare, l'inverno del '44, il cardinale di S. Cecilia, Ottaviano di Monte Celio, e Cencio Frangipani a Palermo: ma le trattative non furono neppure iniziate, interrotte dalla morte del pontefice.²¹ Si venne, col suo successore, Lucio III^o, a un incontro a Ceprano:²² ma esso risultó subito inutile, rivendicando quegli, oltre la restituzione delle terre acquistate, anche il principato di Capua. Dopo di che le ostilità ripresero: i principi assediavano Veroli, devastandone l'agro, davano il sacco a Ferentino e, mentre il re con la flotta bloccava Terracina, sottomettevano la Marsica settentrionale e l'Amiternino, spingendosi fino a Rieti.

La morte colpiva nuovamente Ruggero II^o: il 10 ottobre si spegneva Alfonso. Il duca Ruggero non sembra essersi per lungo tratto mosso dalla Sicilia. In novembre, a Messina, partecipa, col fratello Guglielmo, alla curia, presieduta dal padre; nel maggio del '46 sottoscrive diplomi per il monastero di Bagnara, in settembre per quello di Montescaglioso.²³ Presso la stessa curia, il 30 novembre del 1147 accoglieva il reclamo dell'abate di Montecassino, e cardinale, Rinaldo 'de Collimento', avverso le usurpazioni di un 'Iohannes de Bocio' in agro di casal Castiglione.²⁴ E però, nel novembre, é col padre a Salerno e vi dirime controversie concernenti il vescovado di Forcona (in Abruzzo) e, tra loro, dei vescovi di Ravello e di Melfi.²⁵

²⁰ *Chronicon Ceccanense* o *Fossaenovae* (in DEL RE, *Cron.*, p. 509) e *Anales Casinenses* (ivi, 467), ad a. 1143.

²¹ Si v., nella *Chronica* di S. Maria di Ferraria (ed. cit., p. 27), il racconto di come gli inviati papali apprendessero essi dal re la fine del loro mandante e come ne fossero rinviati al nuovo pontefice latori della proposta d'incontro.

²² E il re vi venne accompagnato dai figli, Ruggero e Guglielmo (*Chronica S. Mariae de Ferraria*, l.c.).

²³ CASPAR, reg., nn. 177 e 177, 205 e 206.

²⁴ L'atto risulta dal *Registrum Petri Diaconi* della badia cassinese, donde lo trassero E. GATTOLA (*Historia Abbatiae Cassinensis*, Venetiis 1733, I, p. 395) e T. LECCISOTTI (*Le colonie cassinesi in Capitanata. IV: Troia, Montecassino* 1957, 93 n. XXII). I dubbi sull'autenticità avanzati dal DI MEO (*Annali*, cit., 152) possono esser superati dai docc. XXVIII e XXX, relativi alla stessa vertenza, editi di séguito dal Leccisotti.

²⁵ CASPAR, p. 305 (ove «in palatio nostro Tarentino» é da leggersi, trattan-

Nel febbraio 1148, a Palermo, presenza, per l'ultima volta, la 'Curia regis', riunita a comporre una annosa vertenza tra i vescovi di Messina e di Lipari.²⁶ Poi, il 2 maggio, la morte si portava via anche lui, sostegno e speranza del trono.

La natura lo aveva fornito d'ogni virtù: Romualdo Guarna lo ricorda «vir quidem speciosus et miles strenuus, pius, benignus, misericors et a suo populo multum dilectus»;²⁷ e lo pseudo-Falcando attesta come Ruggero II° intendesse a lui e ad Alfonso, «in quibus verissima paternae virtutis reddebatur effigies», affidare, raggiunta la pace, gran parte delle responsabilità di governo, sicché «non sine dolore patris incredibili totiusque Regni luctu maximo» la loro fine improvvisa fu accolta, tanto più che essa avrebbe comportato la successione dell'assai meno degno Guglielmo.²⁸ Persino l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, sentí il bisogno di condolarsi col sovrano;²⁹ ed é probabile che proprio la fine prematura del duca di Puglia ispirasse il funebre canto dell'arabo Abū Daw.³⁰

III — Come si sará notato, non emerge dalle cronache, e neppure dagli atti di cancelleria, alcun accenno a matrimonî del duca Ruggero.³¹ Tuttavia, da una frase di S. Bernardo si volle trarre la

dosi del palazzo regio di Salerno, «Terracena») e, reg., nn. 210 e 211. E nella stessa curia é presente col padre alla 'concessio' a Berardo, cescovo di Forcona, di edificare il 'castrum' di Collepaldone, confermandogli altresí il possesso del casale di S. Eufrasia (DI MEO, X, p. 151).

²⁶ Ivi, reg., n. 214.

²⁷ ROMUALDO Salernitano, *Chronicon*, ad a. 1147 (ed. Del Re, p. 16; ed. Garufi, 231).

²⁸ *Historia o Liber de Regno Sicilie*, ed. Del Re, p. 287; ed. Siragusa, 7. Su tale conseguenza della morte del fratello Ruggero, il cronista ritorna in sèguito (ed. Del Re, p. 324; ed. Siragusa, 71), esprimendosi con estrema crudeltà: «Sic olim Rogerium ducem Apuliae, unice benignatis ac dulcedinis virum, praematura morte sustulit, ut Guilielmo regnandi non deesset occasio, qui quantum eius frater prudentiam et mansuetudinem avide fuerat amplexatus, tantum [Guglielmo] crudelitati studuit et ineptiae deservire; sic et nunc, Rogerio duce sublato, Guilielmu[m] distulit ut regnaret, quos eorum secuturos vestigia, quorum nomina sortiti fuerant, nemo, qui utrumque noverit, ignorabit».

²⁹ *Epistola PETRI VENERABILIS*, in MIGNE, P.L., CXXXIX, p. 424.

³⁰ A. F. von SCHACK, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien*, 2ª ed., Stuttgart 1877, II, p. 44; e cfr. CASPAR, op. cit., 463-64.

³¹ Del matrimonio tra una principessa greca e uno dei figli di Ruggero II°, nel quadro di trattative di pace avviate con il 'basileus' Giovanni Comneno, a

stupefacente (per quel che si dirá) conclusione d'una sposa apprestagli dal padre, usando intermediario il grande abate, e se n'è fatto anche il nome: Elisabetta di Champagne.³² Al tempo in cui tale matrimonio sarebbe avvenuto (attorno, cioè, al 1140), un ben piú reale rapporto doveva essersi già stretto tra l'erede della corona di Sicilia

distogliarlo dall'alleanza con l'altro impero, germanico, parla ROMUALDO Salernitano (ad a. 1143), ma non precisa, né fu forse mai precisato, quale dei figli fosse in questione. Ché il disegno restó intenzionale e fu respinto, appena morto Giovanni, dal subentratogli Manuele, e nel modo peggiore, facendo gettare in carcere gli inviati siciliani. A vendetta dell'affronto, Ruggero ordinó rappresaglie contro Corinto, Corfú e altre isole jonie, seguite da ostilitá anche piú estese (CHALANDON, II, pp. 135-37; L. R. MÉNAGER, *Amiratus* - 'Αμηνῶς, Paris s.d. [ma 1960], 67 e n. 2).

³² La frase ricorre non in una delle quattro epistole al re di S. Bernardo, di data assai incerta, ma nella n. 447 (in MIGNÉ, *P.L.*, CLXXXII, col. 640), diretta all'abate di Hautecombe, Amedeo di Clermont-Tonnerre. Nella lettera, concernente l'invio di monaci cistercensi in Sicilia, dove il sovrano normanno aveva espresso il desiderio di averne, forse per le loro ben note capacità costruttive, e comunque in vista di loro stanziamenti (e però il primo fu, é probabile, la Sambucina, in val di Crati), Bernardo lo pregava, non potendo recarvisi di persona, di inviare qualcuno dei confratelli a Montpellier, dove, per l'ottava dell'Assunzione (23 agosto), sarebbero giunti «nuntii regis Siciliae, qui descendunt mare in navibus, ut portent filiam comitis Theobaldi in filio domini suis», di séguito chiarendo che un messo siciliano (evidentemente già giunto), *Alfanus* (forse 'Joncata', poi camerario di Guglielmo I°: per cui nel nostro *Cittá, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, p. 208 e n. 10; o — com'è piú probabile — 'de Castello ad mare', camerario del principato di Salerno: E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua, especially under Roger II and William I*, nei «Papers of the British School at Rome», 2° ser., VI, 1916, 392 n. 43) aveva riferito esser desiderio del re che l'invio fosse limitato a due soli monaci, certo, com'era uso anche dell'Ordine, perché fungessero da osservatori. Quale fosse quel figlio non si precisa. Ma lo storico della Champagne, H. d'ARBOIS de Jubainville (*Histoire des ducs et des comtes de Champagne*, Paris 1859-60, II, 403 e 408) non ebbe dubbí: e lo identificó nel primogenito, Ruggero, e la figlia nella seconda delle sei (dieci i figli legittimi avuti da Teobaldo), Elisabetta, dando il matrimonio per avvenuto, tra 1139 e 1140, e precisando anche che, rimasta vedova, avrebbe sposato Guglielmo Gouet, sire di Montmirail e del Perche-Gouet; e ciò senza neppure porsi il problema che un tale matrimonio non sarebbe sfuggito ai cronisti siciliani e qualche traccia ne sarebbe rimasta negli atti della cancelleria normanna, aggiungendo che, nell'occasione di tali nozze, re Ruggero avrebbe offerto al conte un prezioso vaso, successivamente donato da Teobaldo al celebre abate di S.^t Denis, e ministro di Luigi VI° e VII°, Sugero, come questi avrebbe annotato nel suo *Liber de rebus*

e colei che gli dette due figli: Tancredi e Guglielmo.³³ Collegando quanto dice al riguardo lo pseudo-Falcando all'episodio centrale del suo racconto, la morte di Maione, quella di Guglielmo, «adulescens utique pulcherrimus, qui, cum fere XXII aetatis annum ageret, neminem militum viribus sibi parem repererat», doveva esser da poco avvenuta. Un inciso («non sine magna Regis invidia»), mostrava il compiacimento per quella fine, inconcepibile e prematura, e quindi l'odio, del sovrano per l'infelice giovinetto.³⁴ Il riferimento temporale ne riporterebbe, comunque, la nascita attorno al 1140: quella del fratello maggiore, Tancredi, doveva averla preceduta di poco.

La cronaca li aveva già ricordati, pressoché all'inizio, fra i maggiorenti prigionieri nelle segrete del *palatium regium* di Palermo.³⁵

in administratione sua gestis (M. BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de France*, Paris 1738 sgg., XII, 102), senza fare, peraltro, alcun riferimento all'origine del dono. Il CASPAR (op. cit., p. 366 e nn. 2-3) e lo CHALANDON (op. cit., II, 106-7) ripresero dall'Arbois l'episodio, ancor piú disavvedutamente seguito non solo da studiosi dilettanti (come G. MARCHESE, *La badia di Sambucina*, Lecce 1932, 41-42), ma anche da uno storico serio come E. DUPRÉ THESEIDER (*Sugli inizi dello stanziamento cisterciense nel Regno di Sicilia*, in *Studi medievali in on. di A. De Stefano*, Palermo 1956, 207 sgg.) e, dato per scontato, ultimamente, da M. e C. VALENZIANO (*La supplique des chanoines de la cathédrale de Cefalú pour la sépulture du roi Roger*, in «Cahiers de civilisation médiévale» [Poitiers], XXI, 1978, I, 24). Si v. l'analisi dell'episodio, inserito nel quadro delle vicende della Contea, in uno scritto del '76 (*Problemi nella storia medievale di Lecce*), ora in *Momenti e problemi della storia di Lecce e di Terra d'Otranto*, Lecce 1989, 38-40.

³³ Nomi, entrambi, che, come quello stesso di Ruggero, si ripetono tradizionalmente tra gli Altavilla. Se Guglielmo é il nome di due dei conti e poi duchi di Puglia e di ben tre dei sovrani, Tancredi lo é dello stesso capostipite, padre di Roberto il Guiscardo e del gran conte Ruggero e che si ripete nel nipote di questo, conte di Siracusa, nell'eroe crociato, nipote di Boemondo, principe di Galilea e suo vicario in Antiochia, nel secondogenito di Ruggero II°, nonché nel conte di Conversano e di Brindisi, figlio di Goffredo e Sichelgaita.

³⁴ *Historia o Liber de Regno Siciliae*, ed. Del Re, p. 319; ed. Siragusa, 51. Caratteristico é l'uso, nello pseudo-Falcando, di 'invidia' per 'compiacimento', 'sodisfazione' (sin dall'inizio del racconto delle trame di Maione, vien posto in rilievo come «non sine multa invidia» il re ne avesse accolto la perfida denuncia del conte Simone di Policastro: ed. Del Re, 291; ed. Garufi, 13).

³⁵ Guglielmo I°, anche a séguito di nuove perturbazioni (ivi, ed. Del Re, pp. 339-40; ed. Siragusa, 85), le avrebbe fatte spostare nel 'palatium vetus' (*Ep. ad Petrum thesaurarium*, 285 e 177) di Castellammare, piú facilmente difendibile. Risaliva al periodo musulmano il palazzo reale di Palermo, che il

Da quando, non si precisa, anche se sembrerebbe naturale porre ciò in rapporto a quelle che traspasano le condizioni del Regno dopo la morte di Ruggero II°. Il suo successore non aveva la sua stessa forza, nel contenere le già tante volte insorte velleità d'autonomia della ris-sosa classe baronale, nonché delle piú ricche e progredite città marittime, adriatiche e tirreniche; e si era venuto affidando, per l'attività di governo, sempre piú ad un personaggio, dal padre fatto ascendere rapidamente ai primi gradi della cancelleria, Maione di Bari, e l'aveva elevato al maggior ufficio, in precedenza tenuto da Giorgio d'Antiochia e poi non piú attribuito, di 'emiro degli emiri' ('*amiratus ammiratorum*').³⁶ Tra le misure preventive, poste in atto da Maione, a prevenire e contenere la minaccia latente dei piú temibili 'proceres' del Regno, dovette essere il porre sotto custodia chi, per nascita o uffici, poteva intralciare la sua opera o riuscire elemento di naturale opposizione, e quindi di pericolo, allo stesso sovrano: un procedimento al quale, in progresso di tempo, si sarebbe ancora attenuto.

Gioverá ricordare che il *Liber de Regno Siciliae* é, per sua natura, una storia 'segreta' (se n'era avuto, per l'età di Giustiniano e le interne vicende della corte di Bisanzio, quando, da umilissime origini, era giunta a primeggiarvi Teodora — proprio come ora avveniva, con Maione, alla corte normanna —, un solo altro esempio, certo ignoto allo pseudo-Falcando: quello di Procopio di Cesarea, storico 'ufficiale' delle guerre gotiche, 'segreto', appunto, e postumo, di quelle di corte): e, proprio per il suo carattere, rimasto anonimo e, a differenza di Procopio, senza possibilità alcuna di sicura attribuzione.³⁷ Ma, e

gran conte Ruggero aveva reso un fortilizio e il figlio accresciuto, ai due lati, delle torri Greca, ov'erano le prigioni, e Pisana e, nella parte centrale, della 'Joharia', così detta per la gran quantità d'oro e di gemme che vi era raccolta.

³⁶ Preceduto, forse, da un Eugenio e, certo, da un Cristodulo, greco e investito delle piú alte dignità bizantine, con Giorgio d'Antiochia — il fondatore della chiesa di S. Maria, detta dell'Ammiraglio o della Martorana (dal monastero eretto accanto, nel 1193, da Eloisa di Martirano) — il titolo di '*amiratus ammiratorum*' appare connesso a quello del comando, militare e sopra tutto navale, entrato nell'uso comune. Un significato, e una funzione, cui si ritornerà con Margarito di Brindisi, mentre con Maione (e il suo effimero successore, il dotto Enrico Aristippo) non avrebbe riguardato che l'amministrazione e il governo civile. Cfr., per questo, l'indagine di L. R. MÉNAGER, *Amiratus* 'Αμυρᾶς, cit., pp. 26 e 76 sg.

³⁷ La valutazione dell'operato di Maione — che non fu un popolano, ma

proprio per tale suo carattere, il *Liber* pone in luce, a differenza della storia 'ufficiale' (usitatissima fin dal mondo antico e di cui esempi qualificanti s'erano avuti anche nella letteratura filo-normanna del Mezzogiorno con i *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo di Puglia, il *De rebus gestis Rogerii comite* di Goffredo Malaterra e il *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis* di Alessandro di Telese), non solo gli eventi favorevoli che avevano consentito l'affermarsi dei vincitori, ma quelli sfortunati e la personalità, molto spesso superiore e piú attraente, dei vinti, per condizioni sfavorevoli od avverso destino.

il figlio d'un giudice di Bari, né un estraneo alla corte normanna, avendovi percorso l'intero 'cursus officiorum' — discende, per massima parte, da quella della *Storia* attribuita al Falcando, volta a distruggerne la personalità e a farne un mostro, causa di tutti i mali del Regno: non senza avvertire che, pur nella differenza di tono, la luce in cui Romualdo Salernitano lo pone non é granché diversa, anche se, a spiegarlo, v'é l'appartenenza di entrambi alla parte aristocratica, o conservatrice, che ne volle la rovina e ne ispiró l'assassinio. La tesi che Maione (come avrebbe fatto Federico II°) mirasse a creare, attorno al nuovo sovrano, un'area di consenso piú larga di quel che la cerchia di feudatari cortigiani consentisse, attirandosene l'odio, vi si sviluppa sino a immaginarlo attratto da una mira personale di dominio: troppo facile accusa, l'ambizione non lasciando prove scritte. Ma la difficoltà di sostituire un 'borghese' alla dinastia ereditaria emerge fin troppo chiaramente dagli stessi eventi e dal loro séguito, quale si rileva dalla situazione del Regno alla morte di Guglielmo II°, per annettervi una qualsiasi attendibilità: uno stato di cose, da cui si tentó di uscire, un partito appoggiando quella che ne era stata la fatale risoluzione — il matrimonio tra Costanza ed Enrico VI° — e un altro rivendicando, piuttosto, a favore di Tancredi, non ostante l'irregolarità dei natali, l'estrema possibilità che si offriva d'un re 'nazionale'.

Per l'opera dello pseudo-Falcando, le sue edizioni e il recente attribuirle a personaggi che vi s'incontrano, come Roberto di S. Giovanni, canonico della Chiesa di Palermo (dal Garufi), o coevi, come l'emiro Eugenio (dalla Jamison) — un tentativo che ricorda quello, del pari inane, di pervenir, per tal via, a risolvere il problema dell'attribuzione della *Cronaca* detta dello Jamsilla —, si rinvia, per brevità, al nostro vol. *Medio Evo meridionale* (fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese), Roma 1978, pp. 78-81 e nn. 44-49, ed anche ivi per l'altra *vexata quaestio* relativa all'*Epistola ad Petrum thesaurarium Ecclesiae Panormitanae*, forse della stessa mano, ma del tutto indipendente dall'*Historia* e scritta, pur senza farne menzione, che già Tancredi era re.

Di Maione, raccogliendone ogni possibile elemento biografico, tentó una 'riabilitazione', dopo gli studí, orientati già in tal senso, dello Hartwig e del Siragusa, A. GABRIELI (*Un grande statista barese del sec. XII vittima dell'odio feudale*, Trani 1899).

Quanto all'origine materna, lo pseudo-Falcando, fonte originaria, é esplicito, quanto sfumato, nell'attribuzione: «nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse [Rogerius] consuetudinem habuerat». Come sarebbe stato per Manfredi, non v'era bisogno di aggiungerne il nome, o di richiamarne il casato, che dovevano essere sulla bocca di tutti e, se venivano taciuti, era per non essere stata — quali ne fossero i motivi, anch'essi ben noti — quell'unione consacrata dal matrimonio. Per noi, tuttavia, l'interrogativo sarebbe rimasto, se a rispondervi non fosse intervenuta la sorte, così inclemente al tempo cui si riferiva il racconto,³⁸ e Tancredi stesso, assunto al trono, non avesse rivendicato, sia pur sempre in modo discreto, insieme all'esser figlio del duca Ruggero, anche l'appartenenza, appunto per via materna, ai conti di Lecce.

Non ha bisogno di ricordarlo nel periodo in cui egli stesso detiene il governo della Contea (i cui sudditi meglio di tutti sapevano, e non v'era bisogno della sua ammissione): ma, fin da uno dei primi diplomi regi rimastici, quello del maggio 1190, con cui concede il casale di Surbo al monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, dichiara di farlo «tuis quoque precibus inclinati quas tu Emma venerabilis abbatissa monasterii Sancti Iohannis monialium Liccii dilecta matertera et fidelis nostra super hoc suppliciter porrexisti»: un passaggio, d'ampio respiro e d'insolita, mossà, eloquenza, di cui il formulario cancelleresco non riesce a celare l'intima commozione.³⁹

³⁸ Scritto, peraltro, dopo l'anno (1169), cui, sia pur senza un preciso ordine cronologico, giunge, quando ormai Guglielmo II°, reggente la madre, Margherita di Navarra, era assunto al trono ed, anzi, quando Alessandro III° aveva cessato di vivere (ed. Del Re, p. 302; ed. Siragusa, 28): i tempi erano cambiati, gli antichi esuli avevano ottenuto di tornare in patria e alcuni di essi, fra cui Tancredi, erano stati ripresi in grazia. Ugualmente si può dire per l'altro cronista coevo, Romualdo di Salerno, che della reggenza fu tra i consiglieri più ascoltati, e cui accade, rievocando fatti lontani, di qualificare, con molto anticipo, Tancredi 'conte di Lecce', quando era davvero arduo pensare che ciò si sarebbe verificato (ed. Del Re, p. 25; ed. Garufi, 247).

³⁹ Tanto da indurre il GARUFI (nell'ed. del *Chronicon* di ROMUALDO Salernitano — per cui v. la n. 7 —, p. 247 n. 2, e v. Indice, p. 412) alla balzana idea che fosse proprio essa la madre, e non la zia, di Tancredi. E v. *Le pergamene di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, a c. di M. Pastore e introd. di P. F. Palumbo, Lecce 1970, p. XXI dell'Introd. e n. XI, 27-28; e, nella «Riv. Stor. del Mezzogiorno», II (1967), nell'App. che seguirà questo studio, Regesto degli Atti di Tancredi re, n. 2. È la donazione che lo stesso Enrivo VI° (sia

'Matertera', sorella cioè della madre, il cui nome resta ignorato: dagli atti del monastero Emma ne appare badessa tra il 1152 e il 1193. Un lungo periodo, che va dalla permanenza (poi coatta) di Tancredi a Palermo agli anni del suo comitato. L'ultimo atto in cui compare é quello con cui Alessio, 'domini regis magistri camerarii', e la moglie, 'magistra cameraria' anch'essa, ma della regina (Sibilla, dei conti d'Acerra), donano a lei, badessa e parente del re, terre presso Surbo, che da lui stesso avevano ricevuto.⁴⁰ Due anni dopo Emma appare sostituita da un'Aurimpia (la prima, forse, estranea alla famiglia di Accardo), in carica all'inizio del periodo svevo.⁴¹

Nell'inventario dei beni del monastero in agro di Ostuni del

pure con intenti forse sleali, a stabilire l'autorità sul chiostro — non ostante l'*exemptio* concessa da Anacleto II° e confermata da Alessandro III°: v., in *Perg. di S. Giovanni*, II^a e VIII^a — dell'ordinario, come appunto opinavamo nell'App. all'Introduzione) non potrà non riconoscere (ivi, XLII sgg. e 34-35 n. XIV).

⁴⁰ Il documento, del 1193 — «regni vero domini nostri Tancredi... anno quarto et regnante cum eo domino nostro gloriosissimo rege Rogerio benedicto filio suo anno primo» —, mutilo e serbato in due tronconi (*Le pergamene di S. Giovanni*, XIII, pp. 29-30), e per cui cfr. il Reg. di Tancredi re, n. 43), é di straordinario interesse, sia per l'estrema confidenza che dimostra verso il sovrano, sia per l'attestato che viene della sua presenza già a Lecce presso Tancredi dalla sottoscrizione greca accompagnata dal titolo di camerario, allora, comitale, ad un atto di vendita del monastero del giugno 1181 (ivi, n. IX, 22-24), nonché da quella, accompagnata dal 'cognomen' βιζιαριτη dell'ultima 'concessio' ai Ss. Niccolò e Cataldo (*Le carte del monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo in Lecce*, a c. di P. de Leo, Lecce 1978, 36), sia, in fine, perché é agevole riconoscere nel personaggio quell'*Alexius servus Tancredi*, effigiato in un gruppo di fedeli nella tav. VII^a delle miniature che accompagnano il manoscritto del *Carmen*, a gloria di Enrico VI°, di PIETRO d'Eboli, pubbl. da S. Engel (Basileae 1741), su cui v. le pp. 82-94 e nn. 50-53 del già ric. vol. *Medio Evo meridionale*. Per Alessio: E. JAMISON, *The Admiral Eugenius*, London 1957, 99-100 e nn. 2-3.

Nessuno studioso si é reso conto dell'attestato, che viene da questa *chartula*, di uffici di corte tenuti da donne: quando, delle stesse regine, e per le terre del loro 'dodarium' (cfr., nel nostro vol., cit., *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, le pp. 202 sgg. — e, in part., la n. 23 —, nonché, già in precedenza, 46 sgg.), risultano esservi stati speciali camerari, ma sempre maschi: per cui, in questo caso, dovè trattarsi, forse, con titolo sia pure più pomposo, di guardarobiere.

⁴¹ *Le pergamene di S. Giovanni*: per Emma, VII-XII (1152-93); per Aurimpia, XIII-XVII (1195-1201).

1152, Emma si intitola 'domini Accardi b. m. filia'. Era, quella di S. Giovanni, una fondazione dei conti di Lecce ed, anzi, proprio di Accardo: sicché é naturale trovarvi preposte prima Agnese, sorella del fondatore,⁴² poi un'altra sorella, Guimarca, quindi una nipote, appunto Emma.

Quanto a lui, Accardo,⁴³ nei due diplomi sempre per S. Giovanni, si dichiara 'domini Goffredi b. m. filius et Liciensis dominus': di un Goffredo, cui si dovè l'erigersi del campanile antico del duomo di Lecce, nel 1114, e che, l'anno dopo, «pro reparatione» di esso concedeva al vescovo, Formoso, la metà del casale di Vernole e altre terre.⁴⁴

⁴² Come affermano i privilegi di Anacleto II° (del 1134) e di Alessandro III° (del 1178): *Perg.* II^a e VIII^a, pp. 4-7 e 19-21. Quella di papa Alessandro appare chiaramente esemplata su una minuta (ch'è nell'archivio del monastero), su cui vennero apposte le necessarie modifiche, rispetto alla precedente, tuttavia non richiamata, dovuta a chi, ormai, era per la Chiesa ufficiale, un antipapa (cfr., per questo, la nostra *Introd. alle Pergamene*, p. XX n. 37). Dall'inventario del 1152 (*Perg.*, VII), risultano altre, preziose, notizie sulla famiglia: nella 'domina Mabilia' possiamo riconoscere la madre (che era già defunta nel 1133, se il monastero di S. Giovanni é eretto e dotato da Accardo «pro animarum patris matris meaeque uxoris dominae Mabiliae»), mentre vengono ricordate, sempre per loro donativi allo stesso monastero, in agro di Ostuni, tre sorelle: Elisabetta, Benedetta e Cara (una delle quali potrebbe essere la madre di Tancredi).

⁴³ L'atto piú antico che ci sia stato serbato di Accardo, quale 'dominator Hostunii' (annessa alla Contea, ma a sé stante), é dell'aprile 1120 (e fu pubbl., con l'erronea data del 1100, da L. PEPE, in app. al *Libro Rosso della Città di Ostuni* di P. VINCENTI, Valle di Pompei 1888, pp. 193-95, e; rettificando la data, da G. GUERRIERI, nel num. unico *Per le feste del gonfalone di Lecce*, ivi 1896, 33-34). Dello stesso anno é uno strumento notarile (la pergamena che apre la raccolta delle superstiti, nell'archivio capitolare ostunese), in cui é ricordato il «pomerium» di Accardo (L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 11). I due diplomi per S. Giovanni (l'atto di fondazione del 1133 e la 'concessio' del casale di Dragoni del '37) costituiscono la I^a e IV^a delle *Pergamene* (pp. 1-3 e 10-11). Altri diplomi di Accardo, risalenti al 1130, e tratti dal cod. 1625 della Universitaria di Padova, singolarmente ricco di documenti salentini, sono pubbl. ne *Le carte dei Ss. Niccoló e Cataldo*, a c. di P. de Leo, cit., pp. 145-46 e 147-48.

⁴⁴ Come riporta, nella *Lecce sacra* (ivi 1634, pp. 14, nonché 5-6 e 126) G. C. INFANTINO. Il diploma del 1115 é nell'*Italia sacra* di F. UGHELLI (2^a ed., Venetiis 1717-33, IX, col. 70), nonché tra quelli dei principi normanni posti da S. Grande in app. al poema di GUGLIELMO Pugliese (Lecce 1867, 280-81).

Dopo il 1137 Accardo, fratello di Agnese e Guimarca e padre di Emma (e, quindi, avo materno di Tancredi), scompare nelle datazioni notarili, sostituito forse da quel Goffredo [III°],⁴⁵ che, dalle sottoscrizioni dei diplomi per S. Giovanni del 1133 e 1137, ne risulta figlio.⁴⁶ A questo Goffredo la tradizione locale fa risalire le piú antiche mura e l'originario 'castrum': e cosí ad Ostuni.⁴⁷

L'inesistenza di documenti rende imperscrutabile la vicenda del periodo fino al comitato di Tancredi. Sarebbe stato proprio quello di Goffredo interrotto, secondo la leggenda, dalla vendetta della corte normanna. Dai due soli diplomi (entrambi di S. Giovanni), che potrebbero essere piú cronologicamente vicini alla crisi della Contea (il privilegio di Ruggero II° e l'inventario dei beni ostunesi) non ne emerge il benché minimo indizio. Eppure, quando Guimarca ottiene dal re, cui va incontro a Silva Marca, presso Ariano, la chiesa di S. Andrea 'in mari'⁴⁸ e le sue pertinenze, Tancredi e il fratello Guglielmo erano già nati; ed é difficile immaginare che un sentimento di avversione potesse non accomunare ai conti di Lecce il loro monastero.

Se vi fu vendetta, e si ripercosse sulla Contea, dovette essere piú tarda e per ben altre ragioni. E potrebbe spiegarsi con l'ipotesi che il Goffredo, conte di Montescaglioso e 'dominus' in Sicilia di Noto, Sclafani e Caltanissetta, iniziatore, secondo lo pseudo-Falcando, della

Una 'chartula venditionis' di Goffredo, in cui si dice 'comes Licii et dominator Hostunii', dell'aprile 1109, tratta dal cod. Pat. 1625, é tra *Le carte di S. Nicoló e Cataldo*, pp. 143-44; e v. pure, ivi, 159-60, un frammento d'altro diploma, datato Ostuni, nov. 1116.

⁴⁵ Accardo, Goffredo: il ripetersi dei nomi, consueto nelle genealogie normanne (e non soltanto in esse), ci riporta al contestato diploma d'un primo Goffredo per la Chiesa leccese, il quale, essendo duca di Puglia Roberto il Guiscardo, nel dicembre 1081, vi si dice 'comes de civitate Licie', 'filius q. Acciardi' (che cosí diverrebbe il capostipite della famiglia), marito di Gunnora e padre di un Accardo (primo di questo nome e che sarebbe stato il suo successore, nonché il padre di Goffredo II°), Rinaldo, Roberto e Sarlo. Il diploma, tratto dal Guerrieri dall'archivio della SS.ma Trinitá di Cava, fu da lui pubbl. nell'«Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», XX (1895), pp. 64-71.

⁴⁶ Ma dal diploma del 1133 (*Perg. di S. Giov.*, p. 3 e n. 41) comparirebbe anche un altro Goffredo, fratello di Accardo.

⁴⁷ Introd. alle *Pergamene*, p. XIII, nn. 18-19.

⁴⁸ Sorgeva in territorio di Roca (ov'è la torre detta, appunto, di S. Andrea). Il privilegio di re Ruggero é il VI°, pp. 14-15, nell'ed. Pastore delle *Pergamene*.

rivolta contro Maione ed estesasi poi contro Guglielmo I° fosse la stessa persona dell'ultimo conte di Lecce prima di Tancredi.⁴⁹ Si riduce a questa ipotesi quanto possa esservi di vero nella leggenda della rovina della città (attribuita peraltro a Ruggero II°) per una non voluta unione del suo primogenito.⁵⁰

⁴⁹ È l'ipotesi di C. A. GARUFI (*Per la storia dei secoli XI e XII. II: I conti di Montescaglioso*, in «Arch. Stor. per la Sic. Or.», IX (1912), p. 324 sgg., suffragata dal *Catalogus Baronum* (edd. Del Re, in *Cronisti ecc.*, 575, e Jamison, Roma 1972, par. 155, p. 28), dove, al tit. 'Comitatus Licii', lo qualifica «terra Comitatus Tancredi filii domini Ducis Rogerii, quae fuit comitis Goffridi Montis Caveosi», aggiungendo esser stato, di Goffredo, «demanium suum de Licio... feudum X militum, et de Carminea [Carmiano] feudum III militum et de Ostuno VII militum». (Dal che si può trarre la prova della redazione del documento — o, meglio, della sua revisione, nella forma in cui ci è giunto — sotto Guglielmo II°, ed anzi quando Tancredi era tornato in grazia e conte di Lecce). Anziché per la nascita di Tancredi si potrebbe pensare che la rovina — se vi fu — di Lecce, e comunque l'emarginazione dei suoi conti, venisse dallo spirito ribelle di Goffredo e avesse qualche attinenza con le rivolte (e le distruzioni, queste sì effettive), di Brindisi e di Bari durante la spedizione 'punitiva' di Guglielmo I° in Puglia. In particolare di Brindisi, non dimentico delle precedenti sollevazioni, volute dai suoi signori (ch'erano i conti di Conversano) e, più di recente, da Roberto di Loritello, che vi aveva fatto venire forti schiere greche. Della ferocia posta in atto contro Brindisi è l'inusitato attestato in un diploma dello stesso re Guglielmo (da Palermo, agosto 1156, in A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, n. 17, pp. 32-33), in cui si vanta d'aver, con il suo esercito, «depopulata» la città, già ridotta «spelunca latronum et conventiculum infidelium», e però al cui arcivescovo rilascia appunto questo diploma, di conferma dei privilegi della sua chiesa. La data del diploma, e il suo contenuto (che trova riscontro in Romualdo Salernitano — ad a. 1154 — e, con ancor minore precisione cronologica, nello pseudo-Falcando), mostra come l'insorgere nel Regno partì dalle province di terraferma e fu guidato da Roberto già principe di Capua, Roberto di Loritello e Andrea di Rupecanina.

⁵⁰ Per quanto possa meravigliare, tale leggenda s'incontra in cronisti ben lontani dai luoghi dove, collegandosi ad altri elementi, quasi da *epos* popolare, si acclimerà: come Andrea Dandolo, Alberico delle Tre Fontane, Ruggero di Hoveden (*M.G.H.*, SS., XXVII, p. 157), ch'è anche l'autore dei *Gesta Heinrici II et Ricardi I* (ivi, 122 e 129). Inglese, l'ultimo, e del seguito di Riccardo Cuor di Leone, e che riferiva quanto aveva visto o udito in Sicilia; veneziano, il Dandolo, attratto dalle vicende — postume rispetto a Tancredi — che ne avevano legato una figlia al doge suo predecessore, Pietro Ziani. Il monaco ALBERICO (*M.G.H.*, SS., XXIII, 864) sa che Tancredi e Guglielmo II° erano figli di due fratelli, nati a lor volta da Ruggero II°, e che il padre di Tancredi era il

IV — Per gli ultimi anni di governo di Ruggero II^o (lo notò già al suo tempo Francesco Capecelatro)⁵¹ e, possiamo aggiungere, per quelli tanto iniziali quanto finali di Guglielmo I^o, tacciono le fonti: l'apologia di Ruggero, di Alessandro di Telese, si ferma al 1135; la cronaca cassinese di Pietro Diacono al 1139; all'anno successivo quella beneventana di Falco; tra il 1149 e la morte del sovrano Romualdo Guarna procede per accenni e col consueto scarso rispetto per la cronologia, e tacciono delle vicende del Regno le cro-

primogenito, ed aggiunge: «sed quia contra voluntatem regis Rogerii patris sui duxerat in uxorem ancillam palatii, idcirco abalienavit eum a corona regni» (mentre, é ben noto, né vi fu matrimonio né diseredamento, essendo il figlio premorto al padre). Chi piú si dilunga é il DANDOLO (*Chronica extensa*, in *R.I.S.*², a c. di E. Pastorello, Bologna 1938-58, p. 269), il quale, invece che alla corte di Palermo, fa avvenire l'incontro con l'amata a Lecce, dove il re avrebbe inviato Ruggero «ad curiam Roberti comitis Licii [ch'è il conte di cui non si sa nulla, ma vive nella leggenda, e si é pensato fosse invece Goffredo], ut nobilibus imbueretur moribus: qui unam comitis filiam diligens, nimio usu venereo factum ethicus, revocatur a patre, habens ex ea filium Tancredum et filiam; et videns quia liberari non posset (!), negotii seriem patri aperuit, qui, indignacione motus, in dictum comitem animadversionem cominatus est, et tocius parentelae eius destructionem; sed filius, cum lacrimis optinuit comiti veniam, et ut posset filiam eius desponsare, ne liberi sui pro spuris haberentur. Rex tamen Rogerius, mortuo filio, promissa frangens, comitem persequens, in Romaniam, cum suis, fugere coegit». Di tali fantasie ci é nota la fonte: l'*Historia satyrica* d'un altro veneziano: il minorita Paolino, vescovo di Pozzuoli (per buona sorte rimasta manoscritta: mss. Vat. lat. 1960, c. 241^r, all'a. 1186). Quasi alla lettera trasse da qui il suo racconto Pandolfo COLLENUCCIO (1444-1504), nel *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a c. di A. Saviotti, Bari 1929 (pp. 103-5), mentre un erudito giureconsulto leccese, Giacomo Antonio FERRARI (1507-88), alla ricerca dei titoli di nobiltá della sua terra, nella *Paradosica Apologia* (edita solo nel 1707, ma ch'ebbe una vasta circolazione manoscritta), lo allargava ad altre fole. Su simili basi precarie sorse, e si accrebbe, la leggenda, congiungendosi a quella della distruzione di Rudie. Tentarono di trarne qualche rada luce di possibile veritá, con scarsa fortuna, F. TANZI (*La Contea di Lecce*, nel num. unico, cit., *Per le feste del gonfalone di Lecce*, pp. 35-49) e, con maggior senso critico, P. PALUMBO (*Storia di Lecce*, ivi 1910, n. ed. 1977, 31 sgg. e, app., 312).

⁵¹ F. CAPECELATRO, *Istoria di Napoli*, ivi 1640 (la 2^a parte fu pubblicata solo nel 1724): v., nell'ed. compl. a c. di P. L. Donini, Torino 1870, vol. I, p. 68. Storia non della cittá, ma del Regno, dal suo formarsi alla morte di Carlo I^o d'Angiò (su di essa, il nostro vol. *Medio Evo meridionale*, cit., pp. 115-16 e n. 15).

nache minori (*Chronicon S. Mariae de Ferraria, Chronicon Fossanovae*), assai informate quando coinvolgono le rispettive badie. Sicché, a parte pochi atti pubblici o privati, gli storici non hanno potuto che seguire quelle vicende da quando inizia il suo racconto lo pseudo-Falcando, limitandosi ad accogliere, o a respingere, la versione che presenta del periodo di torbidi che caratterizza il governo del primo Guglielmo e la reggenza, per il secondo, di Margherita.

Un accenno, per quanto generico, inteso a mostrare l'incolmabile divario tra l'estinto Ruggero (della cui opera e della cui tempra caldo é l'elogio) e il figlio, già negli ultimi anni associato al trono,⁵² potrebbe indurre a ritenere compresi Tancredi, e il fratello Guglielmo, tra coloro, «quos familiares pater habuerat» e che il figlio, degenerare, «partim condemnavit exilio, partim carcerum conclusit angustiis» e, però, in riferimento a quanto dirà successivamente, tra i secondi. Nel piano, che Maione avrebbe disegnato, di sostituirsi al re e di farsi tutore dei figli (per cui si urterà, nel momento risolutivo, con l'arcivescovo di Palermo, Ugo, rivendicante a sé tale compito) non poteva mancare il progressivo distacco di Guglielmo anche dalla più ristretta cerchia familiare. Ma il cronista aggiunge che a ciò il carattere, chiuso e solitario, di lui era naturalmente portato: sicché sarebbe stato facile indurvelo («eo facilius quod propinquos omnes consanguineosque habebat suspectos»)⁵³ Quel che rientrava, quasi d'obbligo, nel ritratto, che delinea, del tiranno; ma a cui s'univa — venendosi a un punto particolarmente sensibile per il problema che concerneva Tancredi — l'aspro disdegno per i figli naturali, di cui lo stesso Ruggero era stato prodigo, ma circondandoli d'affetto (argomento, questo, da non dimenticare contro ogni avversione verso quelli del figlio, rimasto fin all'ultimo prediletto) e giungendo — questo l'acerbo rimprovero dell'erede — ad attribuir loro dignità, spettanti solo ai figli

⁵² Era tradizione capetingia e germanica. L'incoronazione di Guglielmo avvenne «in festività paschali» (8 aprile) del 1151 a Palermo (CASPAR, Reg., p. 573). ROMUALDO precisa che «cum patre duobus annis et mensibus decem regnaverit» (ed. Del Re, 18; ed. Garufi, 237). E però — secondo il costume normanno — ciò non tolse che, morto Ruggero, si procedesse, dall'assemblea dei 'magnates', a reiterarne la cerimonia consacrativa (come appunto Romualdo ricorda).

⁵³ *Historia o Liber de Regno Sicilie*, ed. Del Re, p. 291 (testo); ed. Siragusa, 13.

legittimi, come il ducato di Puglia e i principati di Taranto e di Capua.⁵⁴ Ciò é detto a riguardo di Simone, cui Ruggero II° aveva attribuito *per testamentum* il principato appunto di Taranto, del quale da Guglielmo sarebbe stato spogliato.⁵⁵ Ma ch'era pur il caso

⁵⁴ Ivi, pp. 319 e 51. Il concetto, attribuito al re, era, di sèguito, ripetuto, estendendolo: «ad Comitatus autem, aliasqua Regni dignitates indignum esse liberos etiam naturales admitti». Si potrebbe cogliervi quasi una spiegazione, riferibile allo stesso Tancredi, o quanto meno al suo *status*, nel discorso con cui Ruggero di Martirano convince Matteo Bonello ad abbracciar la causa di quanti, anche in Calabria, congiuravano insieme contro Maione e contro Guglielmo (in ed. Del Re, 305; in ed. Siragusa, 32): «*Alios obscuritas generis altum aliquid sperare non sinit*» (cioè di poter sostituirsi al re, per via non di vil sangue, ma di incerti natali). Il che sarebbe stato detto per mostrare come invece al Bonello, la cui elevatezza e purezza di origini era fuor di dubbio, tale possibilità si aprisse; ma colpiva quanti, anche piú vicini al trono per grado di parentela, vi erano preclusi dagli incerti natali, come appunto il principe Simone, fratellastro del re, o Tancredi, pur primogenito del fratello ed erede naturale di Ruggero II°.

⁵⁵ Due Simone — tra i molti — spiccano tra i protagonisti delle vicende del 1160-61: e il primo a comparirvi non é questo, ma Simone, conte di Policastro, figlio di Enrico di Paternó e di Flandina, figlia del gran conte Ruggero, e padre, a sua volta, naturale, di Ruggero Sclavo. Quello di cui sopra fu un figlio, anch'esso naturale, venutogli da una sorella di Ugo, conte del Molise (secondo l'annalista di S. Maria di Ferraria), di Ruggero II°, che gli avrebbe assegnato — in un testamento di cui non ci é giunta altra traccia, se non questa e quella (ancor piú sfumata) di una successione, in caso di mancanza d'altri eredi, a favore di Roberto di Loritello («*si quidem Guilielmus ejus filius inutilis aut parum idoneus videretur*»: *Liber de Regno Sicilie*, ed. Del Re, p. 290; ed. Siragusa, 11) — il principato di Capua (v. alla precedente n. 2), ma, con maggior fondamento, secondo la pseudo-FALCANDO, quello piuttosto di Taranto, che non risulta conferito da Guglielmo I° ad alcuno dei suoi figli, mentre da Ruggero II° lo era stato, sembrerebbe unitamente a quello di Bari, al secondogenito, Tancredi (v. n. 9).

Non tanto in Romualdo, che non dá loro uguale risalto, ma nel *Liber de Regno Sicilie* la distinzione fra i due appare netta, ché le loro vicissitudini si susseguono. Simone di Policastro é — come si vedrá — uno dei tre personaggi, universalmente stimati, che Maione si rivolge a distruggere per essere il solo a dominare il sovrano, e la sua vicenda, per quel che vi si riporta, si apre e si chiude tra il 1155 e il '60: da quando egli, col cancelliere 'Asclitinus' (l'inglese Roberto di Selby), é da Guglielmo inviato a difendere le frontiere del Regno dall'invasione, ritenuta imminente, del Barbarossa, per esser poi, da Maione, fatto apparire complice del Loritello, richiamato a Paler-

di Tancredi, anche se non risulta attribuitogli alcun titolo avanti la ripresa in grazia.⁵⁶

Del primogenito 'filius Rogerii ducis' l'oscurità piú fitta circonda l'infanzia e l'adolescenza: solo naturale supposizione é che, visuti fin allora presso la famiglia materna, dei conti di Lecce, morto il padre, egli e il minor fratello fossero accolti in corte dall'avo, il grande Ruggero;⁵⁷ e, si dovrebbe ritenere, vi venissero convenientemente educati, il piú giovane nel maneggio delle armi, come la maggior robustezza comportava, l'altro fino a raggiungere una vasta cultura, anche rara e specifica, tanto da assicurarne la fama di astrologo, che lo pseudo-Falcando di lui ci tramanda.⁵⁸

Rompe d'improvviso il silenzio, traendolo in scena, il racconto dei torbidi che furono a un passo dal provocare la detronizzazione, e forse la morte, di Guglielmo I°, piú scarno in Romualdo, assai piú diffuso nello pseudo-Falcando.

Il primo aveva chiuso il rapido cenno del governo di Ruggero e l'elogio delle sue doti ricordando come si fosse sempre saputo attorniare di collaboratori d'alto valore (da Giorgio d'Antiochia, che a tutti aveva preposto, elevandolo a 'magnus admiratus', ai cancellieri

mo e chiuso in carcere, a quando, liberato per le generali proteste, patteggia la resa di Butera, ove s'era chiuso anche Goffredo di Montescaglioso e poi, nuovamente richiamato in corte, ne avrebbe fatto la stessa orribile fine, se la morte, sopravvenendo improvvisa, non gliela avesse risparmiata. E che fosse il padre di Ruggero Sclavo lo afferma lo stesso pseudo-FALCANDO (ed: Del Re, p. 329; ed. Siragusa, 248), lá dove ricorda le terre dei lombardi «*quae pater suus tenerat*».

L'altro conte Simone (o, piuttosto, principe, come era comunemente chiamato), fratellastro di Guglielmo I°, compare solo nel momento dell'assalto al palazzo reale, che egli guida, essendogli noto fin dall'infanzia. Poi, fallita la congiura contro il re, durante la quale si manifesta un partito, che, per voce di Riccardo Palmer, lo ritiene il solo degno alla successione, si chiude in Càc-camo col Bonello; ma, rifiutatosi di condividere i patti col re, anima, con Tancredi e con Ruggero Sclavo, l'estrema resistenza a Butera, nuovamente assediata.

La confusione tra i due Simone deriva dal CASPAR (*Roger II*, cit., p. 429 n. 2 e Indice, 649) e dall'editore della Cronaca di S. Maria di Ferrara, il Gaudenzi (p. 28 n. 1). E cfr. la n. 53, a pp. 28-29, del nostro vol. cit., *Cittá, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*.

⁵⁶ Cfr. n. 38.

⁵⁷ F. TANZI, *La Contea di Lecce*, cit., p. 44.

⁵⁸ Ed. Del Re, p. 332; ed. Siragusa, 74.

Guarino e Roberto di Selby, «clericos litteratos et providos», sino, in ultimo, al barese Maione, che, al suo servizio, da 'scriniarius' e poi da 'vicecancellarius', era asceso alla cancelleria) ed anche come, «circa finem vitae suae saecularibus negotiis aliquantulum postpositis et omissis», si fosse volto — preso da un fervore religioso, di cui non aveva data fin lí davvero prova — a convertire «Judaeos et Saracinos ad fidem Christi». Una glossa, di mano estranea e indubbiamente posteriore, era stata poco prima inserita, a modo di edificazione, riferendo, al riguardo, il misterioso episodio, che avrebbe dimostrato a tutto il mondo «qualiter rex Rogerius tota fuerit intentione catholicus, qualiter christianae fidei zelo et fervore succensus», della condanna al rogo di Filippo di al-Mahdia, un musulmano convertito, di cui aveva fatto il 'magister' o 'praefectus' della sua casa e 'admiratus sui stoli', inviandolo, poco prima (l'autunno del 1153) alla conquista di Bona, nell'odierna Tunisia, e che dalla vittoria conseguita aveva riportato un prezioso bottino. L'accusa, che qualche malintenzionato riportó al sovrano, di eccessiva liberalità e condiscendenza verso i vinti ex-correligionari, non poteva esser convincente: per tutta la vita, Ruggero, e già suo padre, il gran conte, avevano mirato a stabilire rapporti di equità tra le varie razze e religioni e fondato su questi il loro potere. Quel che avrebbe, invece, suscitato l'ira del re sarebbe stata la prova che la conversione dell'emiro era soltanto apparente, continuando egli, in segreto, a praticare il culto originario. Dovette esser questo a ferire il nuovo zelo religioso di chi pur non si era fatto scrupolo di resistere a piú pontefici, fino ad imprigionarne uno. L'ammissione della colpa e la richiesta del perdono — su cui, per il lungo e fedele servizio, sembrava contare — ebbero l'effetto opposto: il re l'abbandonó al giudizio della 'curia baronum', la cui condanna, con la pena poi riservata agli eretici, fu eseguita tra il 30 di novembre e il 19 di dicembre (in coincidenza con il 'ramadān' musulmano).⁵⁹ Non trascorsero che poche settimane: e il 26 febbraio del 1154 Rugge-

⁵⁹ ROMUALDO, ed. Del Re, pp. 17-18; ed. Garufi, 234-36. Sull'episodio e la figura di Filippo di al-Mahdia (Djerba, nel golfo di Gabes, in Tunisia, la città conquistata da Giorgio d'Antiochia, probabilmente nel 1148), v. in part. L. R. MÉNAGER, *Amiratus-Aμνηρᾶς*, cit., pp. 64-67. Che quel supplizio, indice di sopravvenuta intolleranza, spargesse il terrore fra i Saraceni di Sicilia attestano gli storici arabi IBN al-ATHIR e IBN HALDUN (M. AMARI, *Biblioteca arabosicula*, Leipzig 1857, 299 e 502-3), inducendo molti, e tra i piú cospicui, ad allontanarsene.

ro II° moriva, nella luce sanguigna di questo rogo, le cui scintille avrebbero alimentato i prossimi rivolgimenti, con l'urto funesto tra cristiani e saraceni, non ultima causa — come anche gli scrittori contemporanei avrebbero avvertito — della tragica rovina del Regno, descritto, fino a poco prima, fiorente di arti e di commerci, per l'armonia stabilitasi tra i suoi varî ceppi popolativi.

Il *Chronicon* di Romualdo ricorda, tra i primi provvedimenti del nuovo re, l'attribuirsi al cugino, Roberto 'de Basunvilla', conte di Conversano, tra i presenti all'assemblea elettiva, della contea di Loritello e il di lui invio in Puglia 'cum honore',⁶⁰ nonché la nomina a 'magnum ammiratum' di Maione: non a caso, ché saranno questi i maggiori protagonisti delle successive vicende. Poi, dividendo la sua attenzione fra quelle del Regno e quelle del Papato — come sarà sua caratteristica, fino a predominare le seconde sulle prime —, viene ai rapporti, subito burrascosi, col neo-eletto Adriano IV° (4 dicembre 1154): ché, avendogli il re inviata un'ambasceria «de pace obtinenda», essa se ne dovè tornare indietro, senza aver nulla concluso. Venuto poi, nel suo primo viaggio sul continente, a Salerno, di Quaresima, e fermatovisi fino a Pasqua (tra il febbraio e il marzo, quindi, del '55), il papa gli mandò Enrico cardinal presbitero dei Ss. Nereo e Achilleo, che Guglielmo si rifiutò di ricevere, essendo la lettera che gli recava indirizzata a lui non quale re, ma solo come 'dominus Siciliae', tenendo in non cale gli accordi stabiliti con i suoi predecessori (Anacleto e Innocenzo II°), ma contestati da Celestino II° e da Eugenio III°. Il che suscitò le ire della corte papale. Quindi Guglielmo se ne tornò in Sicilia con Maione, lasciando al cancelliere, Roberto di Selby,⁶¹ arcidiacono della Chiesa di Catania, il compito, già svolto sotto il precedente sovrano, di assediare Benevento e di porne a sacco i dintorni, per indurre a migliori consigli il pontefice. L'assedio,

⁶⁰ Era il secondo conte di Conversano di tal nome e terzo conte di Loritello, d'una famiglia (sulle cui origini v. A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», XXXV, 1900, pp. 273-83, ed ora L. R. MÉNAGER, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, a c. di varî, Roma 1975, 319), imparentata con i conti di Catanzaro, e quindi con Clemenza (cfr. E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, in «Arch. Stor. Cal. e Lucania», I, 1931, 451-70). Per Roberto, v. A. PETRUCCI, in «Bull. Ist. Stor. It. per il M. Evo», LXXI (1959), 113-40.

⁶¹ È l'Asclettino delle cronache. Cfr., su di lui, K. A. KEHR, *Die Urkunden*

col suo protrarsi, dá l'abbrivo a un primo palesarsi dell'ostilità baronale contro Guglielmo.⁶² A soffiare sul fuoco doveva essere già Roberto di Loritello, che, consapevole dell'odio di Maione (le cui origini ci sono apprese dallo pseudo-Falcando), temendo, se catturato, per la sua vita, «*invitus a rege recessit*».

Allora, i baroni pugliesi, fattisi in maggior numero ribelli, mossero ad aperta sollevazione, subito seguiti da quelli siciliani. Il re, riunito l'esercito, andò contro questi ultimi, che, non ritenendosi in forze per affrontarlo, si chiusero in Butera. Ma, venuti poi a patti, per intercessione di Maione, ottennero il perdono.

Eluse intanto le speranze d'una campagna del Barbarossa contro il Regno, ché, ottenuta l'incoronazione in S. Pietro, dovè, per non alienarsi feudatari e soldati, tornarsene in Germania, Adriano IV^o ritenne di procedere da solo e, con l'aiuto di Roberto principe di Capua e del fratello Andrea di Rupecanina, occupò la Terra di Lavoro ed entrò in Benevento. Ritenendo giunta l'occasione di vendicarsi dei Normanni, l'altro imperatore, Manuele Comneno, inviati cospicui mezzi a Roberto 'de Basunvilla' e ai baroni pugliesi, perché si mantenessero in guerra contro Guglielmo, fece occupare con una potente flotta Brindisi, senza tuttavia riuscire a impadronirsi del castello. Bari e le altre città marittime unitesi ai Greci e al conte Roberto, ben presto tutte le terre del Mezzogiorno continentale furono perdute per Guglielmo, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia, Melfi e pochi castelli minori. Riunite le forze di terra e di mare, il re mosse su Brindisi e, allontanatosene Roberto di Loritello e chiusosi in Benevento, assediò la città, vinse e in gran parte fece trucidare i Greci e i loro ausiliari pugliesi e, avutala, la distrusse. Non altrimenti si comportò con Bari, irato che vi fosse stato abbattuto il castello regio: allora, senza neppur combattere, gli si resero le città costiere e l'intera regione. Vincitore, procedé ora per Benevento, ove, col papa, s'erano raccolti nemici e ribelli⁶³ (di questi, Roberto di Capua aveva cercato, vana-

der Normannisch-sicilischen Könige, Innsbruck 1902, pp. 75-77.

⁶² «*Quumque civitas illa aliquanto tempore fuisset obsessa, quidam de baronibus rebelles effecti, civitatem ingressi, hostibus adhaeserunt. Alii vero sine licentia relicto exercitu ad propria redierunt. Sicque exercitus divisus est, et civitas ab obsidione liberata*» (ed. Del Re, p. 20; ed. Garufi, 238).

⁶³ Gli 'hostes', cui taluni 'barones' avrebbero aderito, non sono necessariamente i Beneventani, o il partito della Chiesa, quanto piuttosto gli avver-

mente, di porsi in salvo: ché, sorpreso al passaggio del Garigliano dal suo vassallo, Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, già incorso nella condanna del re, con tal tradimento a lui condonata, ne fu consegnato a Guglielmo, che l'inviò prigioniero a finire i suoi giorni in Sicilia). A Roberto di Loritello, ad Andrea di Rupecanina ed agli altri avversari venne concesso d'uscir dal Regno con i loro averi. Seguì l'incontro con papa Adriano e questi, riconoscendo a sua volta la creazione del Regno, ne investì 'per vexillum' Guglielmo, altrettanto facendo per il ducato di Puglia e il principato di Capua, anche concedendo che le diocesi di Agrigento e di Mazzara, fin lá pertinenti alla Chiesa romana, divenissero suffraganee di quella di Palermo.⁶⁴ (Non manca il cronista di osservare che, appresa la notizia dell'accordo, il quale annullava l'impegno precedente, assunto da papa Eugenio, a non riconoscere il Regno, il Barbarossa ne fu furibondo).

Il successo premiava Maione e accresceva la potenza della famiglia: al cognato, Simone, si confidava, quale 'magister capitaneus', il governo della Puglia; al fratello, Stefano, fatto ammiraglio, era commessa una spedizione punitiva, che fu fortunata, contro terre dell'Impero bizantino. Ciò risolse, anche a riscattare i tanti suoi sudditi prigionieri, il 'basileus' a chieder la pace.⁶⁵ Un insuccesso fu invece, venute a rivolta alcune terre dell'Africa settentrionale già tributarie, la spedizione, agli ordini del 'gaito' Pietro, che doveva ristabilirvi l'autorità normanna: e quei possessi, con tanta cura perseguiti da Ruggero II°, andarono per sempre perduti.

Romualdo si dilunga quindi sulle lotte di Milano e dei comuni lombardi contro il Barbarossa e sulle vicende del Papato, dopo la morte di Adriano e la duplice elezione di Alessandro III° e di Vitore IV°, ponendo in rilievo il riconoscimento del primo e l'aiuto datogli da re Guglielmo: per tornar poi, col '60, al secondo atto del

sari, anche normanni, già esuli o arroccati nei loro castelli, e rivoltisi, a provocarne l'intervento, ad uno dei due imperi, in competizione tra loro, ma ostili entrambi al Regno di Sicilia: a porre l'uno contro l'altro avrebbe mirato la politica di Maione.

⁶⁴ Il testo del concordato di Benevento (giugno 1156) é in J. M. WATTERICH, *Vitae Pontificum Romanorum*, II, Lipsiae 1862, pp. 352-56; F. J. SENTIS, *Die 'Monarchia Sicuda'. Eine historisch-canonistische Untersuchung*, Freiburg i. Br. 1869, app. III; G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 2 voll., 1855-86 (2ª ed., ivi 1929), app. IV.

⁶⁵ Settembre-1158 (ROMUALDO, ed. Del Re, p. 22; ed. Garufi, 241).

dramma siciliano, che si apriva con la congiura di molti baroni del continente contro Maione, accusato di tradire il re ed aspirare egli stesso al trono. A nulla valse la sdegnata protesta di Guglielmo, sempre piú legato al suo ministro, di nuovo la rivolta si propaga tra i maggiorenti dell'isola. E la favoriva, «licet occulte», Matteo Bonello, cui Maione aveva promesso la figlia, ma gli altri baroni congiurati avevano fatto balenare la speranza, se il ministro fosse ucciso, d'un ben piú allettante matrimonio: con Clemenza, contessa di Catanzaro, non già figlia naturale di re Ruggero, ma vedova di Ugo II° di Molise e giovane e bella. Fu questo a dargli animo, «sub occasione fidelitatis regiae», d'esser lui l'uccisore di Maione. E una volta che, a notte inoltrata, questi tornava dall'aver visitato l'arcivescovo di Palermo, infermo, il Bonello, fattoglisi incontro, lo trucidó,⁶⁶ riparando, la stessa notte, in una sua terra. Non ostante il vivo dolore, re Guglielmo, sapendo la popolazione in tumulto e il Bonello molto amato, si contenne e, dissimulando, accolse la preghiera di molti, di non togliergli la sua grazia. E però, non fidandosene e temendo presto o tardi d'esser colpiti per la responsabilità condivisa, nobili e popolari s'intesero nel perseguire un ben maggiore obiettivo: impadronirsi del re e condannarlo a morte. Sulla fine della Quaresima (9 marzo del 1161), mentre egli si recava ad ascoltare la messa,⁶⁷ aperte le prigioni, d'intelligenza col castellano e coi guardiani, ed armatisi, il conte Guglielmo del Principato, Riccardo Mandra, Alessandro Monaco,⁶⁸ e

⁶⁶ Nella notte tra il 10 e l'11 novembre 1160.

⁶⁷ Mentre era a colloquio con Enrico Aristippo scriverá invece lo pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, p. 321; ed. Siragusa, 55).

⁶⁸ Riferendo lo stesso episodio, lo pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, p. 322; ed. Siragusa, 56) qualifica Guglielmo conte di Lesina ('comes Wilhelmus Alesinus'), cosí come l'aveva già ricordato tra i prigionieri racchiusi nelle segrete del palazzo reale (ivi, 298 e 22). Conti di Lesina erano i Gentile; conti del Principato i Sanseverino. Dal *Catalogus baronum* risulterebbe figlio di Enrico e sappiamo d'altra via ch'era cugino di Roberto 'de Lauro', conte di Caserta: ribelle a Guglielmo I° e poi, richiamato dall'esilio, nel 1178 conestabile e giustiziere di Principato, subentrando a quel Florio di Camerota, suo suffeudatario, ma di cospicuo casato calabrese, nipote di Alfano arcivescovo di Capua, che quell'incarico deteneva, dal '50, con Lampo Fasanella (JAMISON, *The Norman Administration*, cit., 414 sgg.). Florio, pur esso ribelle ed esule in Terra Santa, sarebbe stato graziato ancor prima della morte di Guglielmo I°, per l'intervento di Alessandro III°, allora in Francia, e l'intercessione di quel re, Luigi VII° (ep. *Alexandri*, da Sens, 16 febr. 1164 — o 1165 —, in *Mi-*

molti altri fin lá prigionieri, invasero il palazzo reale, unendosi ad essi ben presto congiurati e popolani, che si dettero al saccheggio. Dalla finestra della torre Pisana invano il re chiese soccorso. Fu preso e posto in carcere a sua volta; la regina chiusa, con i figli, in una stanza, ma il primogenito, il giovanissimo Ruggero, fatto salire su un cavallo, venne menato in giro per tutta la città, quasi fosse il nuovo sovrano, a sedarvi il tumulto (e la scena si ripeté il mattino successivo, un venerdì). Cristiani e saraceni venivano frattanto alle mani e, nella zuffa, molti di questi rimasero uccisi. Nella notte, Guglielmo conte di Principato, Tancredi conte di Lecce e alcuni altri corsero a Mistretta, a persuadere Matteo Bonello, capo della congiura, di tornare, con i suoi armati, a Palermo: il timore era che, indugiando ancora, il re non fosse liberato — come difatti avvenne — dal popolo.

Continuando il racconto, sempre in terza persona, il cronista informa che il sabato, giorno ancora seguente, Romualdo, arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, Riccardo Palmer poi eletto di Siracusa e Giustino vescovo di Mazara,⁶⁹ a prevenire mali ancora maggiori, consigliarono il popolo di liberare il re. Quel che fu subito fatto; e allora congiurati e prigionieri posti dal tumulto in libertà, non sperando più soccorso dall'esterno, si gettarono in ginocchio ai piedi di Guglielmo, invocando «*gratiam et misericordiam*». Il che ottenuto, dalla finestra sempre della Pisana, il re ringrazió tutto il popolo per la sua liberazione, ordinando a ciascuno di tornare a casa propria e di restarvi in pace.

Ma, intanto, un'imprevedibile sciagura colpiva la dinastia: mentre fuori e dentro del palazzo si tumultuava, una freccia aveva ferito il giovinetto Ruggero, che poco dopo ne sarebbe morto.

Appreso il rivolgimento popolare a pró del re, Matteo Bonello, per quanta fosse la sua amarezza, dissimulando, inviò messaggeri a manifestargli solidarietà e ad assicurarlo che non avrebbe mancato di

ONE, P.L., CC, col. 332, n. CCCIII). É tra i conti chiamati a giudicare, a Messina, Riccardo 'de Mandra' e, nel '72, restituito al suo antico ufficio, tiene curia a Larino, Salerno ed Eboli (G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angió*, I, Napoli 1863, App., n. LIII). *Alexander Monachus* sarebbe, secondo il GARUFI (ROMUALDO, *Cron.*, 246 n. 6), il vescovo di Chieti, assieme al quale Riccardo 'de Mandra' era stato, d'ordine del re, chiuso in carcere.

⁶⁹ O, forse, Turstanus, o Tristano (cfr. la n. 1 a p. 91 dell'ed. Siragusa).

liberarlo con i propri armati. Il che il re accolse benignamente, del pari dissimulando. Coloro, però, che avevano partecipato all'assalto alla reggia, presi da timore, si rifugiarono presso il Bonello. Che, venuto ostilmente sino al castello di Favara, a pochi chilometri da Palermo, assieme ai conti Guglielmo, Simone, Tancredi e molti altri, dopo uno scambio di violente reprimende reciproche, a mezzo di frequenti ambasciate, giunse in fine a un accordo: il re perdonava i suoi offensori e restituiva terre e favore al Bonello e ad alcuni baroni siciliani, altresí impegnandosi a far condurre, con una galea, i conti Guglielmo, Simone e Tancredi e quanti ugualmente non volessero rimanere nel Regno, fino a Terracina, e ad altri ancora permettendo di passare in Terra Santa.⁷⁰

Ritorna ora in scena l'arcivescovo Romualdo: il re lo invia in Puglia, con sue lettere, ad assicurare quei baroni che, per causa del defunto ammiraglio, si erano allontanati da lui, di restituir loro la sua grazia. Il che il Guarna fece. E però poi, avvicinandosi la Pasqua (gli eventi erano scorsi, dunque, con estrema rapidità), Guglielmo ingiunse agli stessi di abiurare i giuramenti fatti: ma, non volendolo, e disperando delle sue disposizioni, preferirono unirsi a Roberto di Loritello nell'invadere terre regie. In Sicilia, frattanto, Ruggero Sclavo, figlio del conte Simone, e con lui i lombardi, incitavano alla rivolta e dove incontravano saraceni ne facevano strage. Allora Guglielmo, assicuratosi anzi tutto della persona del Bonello facendolo chiudere in un carcere, riunito l'esercito, andò contro Piazza e, postine in fuga i lombardi che la difendevano, la distrusse. I superstiti ribelli, con lo stesso Ruggero, si rifugiarono nella assai piú munita Butera, che il re strinse d'assedio per quasi tutta l'estate. Ma vanamente: e allora venne anche qui a patti: lasciò che Ruggero ne uscisse coi suoi e se ne andasse oltremare, poi anche Butera ebbe la sorte di Piazza.

A risolverlo in tal senso erano state le notizie d'una nuova sollevazione nelle province di terraferma: erano tornati ad infiammarle Roberto di Loritello, fattosi padrone della Puglia, e Andrea di Rupecanina, cui ogni luogo della Terra di Lavoro sembrava disporsi a ubbidire. Già mentre campeggiava di fronte a Butera Guglielmo aveva

⁷⁰ Il Guarna anticipa quel che avvenne invece, secondo il racconto dello pseudo-Falcando, dopo il secondo assedio di Butera, a fine estate del '61, e rientrò nei patti della resa.

inviato Aquino di Modica⁷¹ a organizzarvi la resistenza. Il conte di Loritello aveva tentato di subornare i Salernitani, ma, non essendovi riuscito, si recò, accolto invece ad onore, a Benevento; poi, scorrendo nuovamente la Puglia, era giunto a Taranto e vi si era afforzato.

Dopo una nuova parentesi — sulle vicende ulteriori dello scisma e la dimora di Alessandro III^o in Francia — la Cronaca di Romualdo ritorna ai casi del Regno. Avuta ragione dei suoi nemici in Sicilia, Guglielmo, passato, in Calabria, aveva investito Taverna, ove Clemenza s'era chiusa coi parenti, e, fatti questi prigionieri o trucidati, il castello era stato raso al suolo. Di lá, muovendo direttamente su Taranto, aveva assediato pur questa. Ma il Loritello non ve lo aveva atteso, ed era a Salpi, quando Taranto cadeva; dispersive i difensori, Guglielmo si dirigeva verso di lui, risalendo la costa. E però neppure questa volta lo poté cogliere: temendo che, «solito more», i baroni pugliesi lo abbandonassero, se n'era tornato in Abruzzo, la sua base d'operazioni. Guglielmo gli mandò dietro, con poderose forze, Riccardo de Say, conte di Gravina: ma Roberto era frattanto uscito dal Regno. Il re attraversò allora la Terra di Lavoro fino a San Germano, espellendone il conte Riccardo dell'Aquila, imprigionandone la moglie e il figlio e facendo diroccare l'appena eretto castello di Monte Arcano. Si volse, poi, sulla via del ritorno, verso Salerno. Ma, colto da una collera improvvisa (che la cronaca, la quale aveva pur posto in rilievo come la città gli fosse rimasta fedele, non spiega), non volle entrarvi, pretendendo prima una somma enorme, di cui non poteva disporre. E aveva già cominciato a far impiccare alcuni cittadini, quando il protettore, l'apostolo Matteo, intervenne con un miracolo: un turbine impetuoso abbatté le tende che proteggevano l'esercito, e quella stessa del re, che, appena poté, si imbarcò sulle sue navi per la Sicilia.

⁷¹ Della famiglia, forse, di Gualtiero, primo a portare il titolo di 'admiratus stolií' (di cui lo pseudo-FALCANDO riferirá un episodio di fiera: ed. Del Re, p. 376; ed. Siragusa, 130, risalente all'inverno 1167-68, quando la corte si trovava a Messina, ed uno dei maggiori, firmatarí, nel '77, della 'constitutio dotalitií' di Giovanna, sposa di Guglielmo II^o: v. *Cittá, terre e famiglie*, cit., alla n. 55, p. 37), e di Goffredo, 'magister iustitiarius Vallis Noti', che, come 'palatinus camerarius et magister regie duane de secretis et duane baronum', appare in un privilegio per Cefalú, serbato nel *Rollus Rubeus* di quella chiesa (ed. C. Mirto, Palermo 1972, 62-64). Su Gualtiero e Goffredo, cfr. MÉNAGER, *Amiratus-Ἀμῆρᾱς*, cit., 93 sgg. e 221.

Vi ritornava, dunque, vincitore dell'ininterrotta serie di congiure e di rivolte che ne avevano posto in pericolo il trono e la vita. Si chiuse nello splendido palazzo della 'Zisa', fatto erigere, per imitare le splendide fabbriche paterne, a poca distanza da Palermo, e circondare di lussureggianti pometi e di ameni giardini. Ma, caduto gravemente malato, dispose che la reggenza fosse affidata a Margherita, sua moglie, assistita dall'eletto siracusano, Riccardo Palmer, e dal capo dei notai, Matteo e, non avendo seguito le prescrizioni dell'arcivescovo Romualdo, morì, a quarantasei anni, il 14 maggio 1166. Nuovi torbidi avrebbero travagliato la reggenza, finché, raggiunta Guglielmo II° la maggiore età, il Regno poté avere tempi migliori.

V — Pur nella passionalità, a volte veemente, che lo caratterizza, e nella diversa valutazione dei fatti, lo pseudo-Falcando si può dire completi il racconto del Guarna: entrambi appaiono dello stesso partito, aristocratico e tradizionalista, ostile agli 'homines novi', di cui Maione sarebbe stato il rappresentante (non ci spingiamo fino a parlare di un'apertura alla borghesia, della fin lì ristretta cerchia di corte, e, tanto meno, d'un partito 'democratico', che a lui avrebbe fatto capo); ma, mentre l'arcivescovo salernitano si dimostra più prudente nei giudizi e si attiene ai fatti, l'altro non cela il suo odio verso Maione e il disprezzo verso il sovrano, che se n'era reso complice, anche se non tace — e però con amarezza e rimpianto — gli errori in cui, nella loro azione, incorsero Matteo Bonello e gli altri congiurati, sopra tutto per lo scarso coordinamento e il procedere senza la necessaria risolutezza (che consentì al re d'aver ragione dell'uno dopo l'altro). Per quanto riguarda Tancredi, maggiori particolari sono dedicati alla sua figura, pur se si tacciono elementi che sarebbero stati essenziali a ricostruirne la biografia.

Anch'egli, dopo l'accorato proemio sulle sorti infelici della Sicilia, si rifà, quasi a cercar conforto nel passato, alla gloria che aveva circondato la figura di re Ruggero, alla pace e alla prosperità cui, dopo tanta lotta a realizzarlo, aveva recato il Regno, in un tempo «strenuis et praeclaris viris abundans», prima di dipingere, a violenti colori, i protagonisti dell'attuale, tristissima, vicenda: il ministro ambizioso, pronto e sagace, simulatore e rotto a ogni vizio, e il re, di cui disponeva a suo piacere e gli lasciava, purché non fosse distolto dalla sua apatía, ogni cura del governo, tanto da suscitare in lui la brama di acquistare per sé la somma del potere. Davano ombra a

Maione sopra tutto tre personaggi, che per la loro autorità (ma il cronista preferisce parlare di 'virtus', universalmente riconosciuta) non aveva dubbî si sarebbero opposti ai suoi disegni e sarebbe stato impossibile corrompere in qualsiasi modo: Roberto 'de Basunvilla', conte di Loritello e di Conversano, cugino del re, Simone conte di Policastro, ed Everardo, conte di Squillace. Non v'era che eliminarli, provocandone la rovina. Per questo, gli occorreva un potente alleato: e lo trovò in Ugo, arcivescovo di Palermo, solleticandone l'ambizione; e non dovette penar molto a convincerlo che, «amoto rege inutili», avrebbero potuto dividersi il potere, esercitando insieme la tutela del figlio ed erede, finché non fosse in età di regnare. Solo dopo, stretto l'accordo, lo immette nella familiarità di Guglielmo, «ut quicquid suggereret, socii testimonio confirmaret». E al divisamento seguirono subito i frutti. Ché, avendo deciso il re il suo primo viaggio sul continente, essendo tra i baroni venuti a salutarlo a Salerno appunto il conte di Loritello, gli mutò contro l'animo siffattamente da farlo ripartire senza aver potuto neppure parlargli. Tornato poi, «paucisque nec dignis memoria gestis negotiis», a Palermo, Guglielmo, «acsi humanos horreret aspectus, inaccessibilem se praebuit», se non a loro due, Maione e l'arcivescovo, che gli riferivano gli affari del Regno, «non qualia erant, sed qualia ipsi proposito suo conformabant».

Sparsasi la fama dell'ingresso in Italia del Barbarossa, con intenzioni ostili per il Regno (che cominciava intanto a dividersi tra chi teneva per il re e chi per Maione, il quale si era aperto già a molti), il cancelliere *Anscolinus* o *Asclettinus* (Roberto di Selby) e il conte Simone di Policastro erano stati inviati con un forte esercito a presidio delle regioni continentali. Ora l'ammiraglio scrisse al cancelliere di convocare a Capua, ad intendervi gli ordini del re, il Loritello e di trasferirlo, sotto buona scorta, prigioniero a Palermo, avendo nel frattempo convinto Guglielmo che il conte aspirava alla corona, che riteneva spettargli di diritto in quanto Ruggero II°, suo zio materno, aveva (com'era fama) stabilito, nel testamento, che, in caso d'invalidità del figlio, regnasse in sua vece.

Il conte non mise molto a comprendere il tranello nel quale l'astuzia dell'ammiraglio lo voleva far cadere. E, mostrando d'ubbidire, venne presso Capua, ma accompagnato da una schiera d'armati, e, all'invito di recarsi da solo al colloquio, rispose che, piuttosto, venisse da lui il cancelliere. Questi non poté esimersene e, incontra-

tolo, gli comunicò l'ordine del re di rassegnare «universos milites suos» al conte di Manoppello, Boemondo di Tarsia;⁷² ma si sentì rispondere che mai l'avrebbe fatto, non ritenendo d'esser venuto meno alla dovuta fede e, alle insistenze, che un ordine simile non poteva venire se non ad un traditore o da un folle; e con le sue genti se ne tornò in Abruzzo. Contese tra i soldati del cancelliere e quelli del conte Simone, suscitate forse ad arte, per farne risalire la responsabilità a quest'ultimo, creavano l'occasione per colpirlo a sua volta. Ché, per mandato ricevuto, il cancelliere l'accusò, scrivendo alla corte, di colpe ben maggiori; e Maione seppe insinuare nell'animo sospettoso del re che a cospirargli contro fossero entrambi, Roberto¹ e Simone: chiamato a Palermo, e sostituito nel comando, senza neppure volerne intendere le argioni, il conte fu preso e chiuso in carcere. (Così, in un'ora che avrebbe potuto esser critica per le sorti del Regno — il Barbarossa, dopo incoronato a Roma da Adirano IV^o il 18 giugno 1155, avrebbe dovuto proseguire verso il sud, invadendo il Mezzogiorno —, Maione preferiva alla comune difesa perseguire i suoi diabolici piani).

Quasi venendo incontro al desiderio dei nemici (e molti altri la cattura a tradimento del conte Simone gliene aveva procurati), Guglielmo si chiuse alla vista di tutti, tanto da far correre, verso la fine di quell'anno, la voce della sua morte.⁷³ «Tunc Apulorum incon-

⁷² D'una famiglia calabrese, di Val di Crati, preposto nel 1140 da Ruggero II^o alla contea di Manoppello (poi dei Palearia), di nuova creazione e di grande importanza strategica, comprendendo le terre piú settentrionali del Regno, di recente acquisto (per cui allo stesso conte, come a quello di Molise, erano affidati poteri militari) e che formava un'estesa 'comestabulia'. Venuto in conflitto con l'abate di Casauria, lo stesso re dovette intervenire perché si giungesse a un compromesso, concedendosi all'abate, come in altri casi (ad es. all'arcivescovo di Monreale), poteri feudali (*Chronicon Casauriense*, in R.I.S., II, II, col 891). Ribelle a Guglielmo I^o, che lo fece incarcerare (ivi, 897), e però tra i primi ripresi in grazia dalla reggente, fu il principale accusatore di Riccardo 'de Mandra', conte di Molise, provocandone, tra la fine del 1167 e l'inizio del '68, il processo e la condanna (pseudo-FALCANDO, ed. Del Re, pp. 374-76; ed. Siragusa, 139-42).

⁷³ Dal settembre al Natale del 1155 sembrerebbe, secondo quanto riferiscono cronisti cui dovettero giungerne gli echi, che Guglielmo fosse, in realtà, gravemente infermo (Bernardo MARANGONE, *Annales Pisani*, ad. a. 1156 — stile pisano —, in M.G.H., SS., IX, p. 242; ROBERTO de Monte, ivi, VI, 505; Si-

stantissima gens» (ne sembra un'eco l'asserto, famoso, di Dante, a proposito del facile ingresso degli Angioini nel Regno a Ceprano, «lá dove fu bugiardo / ciascun pugliese»),⁷⁴ chi a vendicare la fine del re, attribuita a Maione, chi a sostegno di questo, si leva in armi e dell'anarchia che ne deriva approfittano il Loritello per occupare molte fra le città costiere, il Commeno per crearsi a Brindisi una testa di ponte e Roberto di Capua per riprender possesso del suo principato.

A questo punto Maione decide di affrettare i tempi per concludere, con la morte di Guglielmo, il piano cui aveva reso consenziente un numero sempre maggiore di congiurati, anche per questo temendo che il re lo prevenisse e ne avesse a perdere il capo. Alla ricerca di un altro alleato, pensó di trovarlo in un singolare personaggio, Goffredo, conte di Montescaglioso, il cui valore era pari alla generosità, ma volubile e «novitates rerum semper exoptans»: e, col suo procedere tortuoso, ritenne che tanto piú l'avrebbe legato a sé, quanto il re l'avesse colpito in quello dei castelli che gli era maggiormente caro in Sicilia, e ch'era Noto. Glielo fece togliere e, in un colloquio, lo assicuró che ciò non era stato senza sua resistenza, incitandolo contro il re, o, meglio, tiranno, divenuto un pericolo a quanti dei migliori ancora restavano. E, di parola in parola, lo trasse ad ammettere la necessità di liberarsene, riportandogli anche, quasi senza darvi importanza, il parere dell'arcivescovo e d'altri che a sostituirlo fosse lui stesso, ma che gli pareva miglior soluzione riservare il trono al figliuolo. E però il conte a ciò mostrava d'opporsi, sostenendo che «de semine tyranni nihil unquam nisi tyrannicum procreari», e giurando che re avrebbe dovuto esser Maione.

Ma, in accordo con Simone di Sangro, Ruggero figlio del conte

GEBERTO Gembl., ivi, 89; OTTO Frising., ivi, XX, 43; *Annales Palidenses*, ivi, XVI, 89).

⁷⁴ *Liber de Regno Sicilie*, ed. Del Re, p. 292; ed. Siragusa, 14; e cfr. *Inf.*, XXVIII, 16-17. Ma da ROMUALDO (ed. Del Re, 28; ed. Garufi, 251) all'*Epistola ad Petrum Thesaurarium* (ed. Del Re, 279; ed. Siragusa, 172) tale fama era assai diffusa. Non diversa, peraltro, nello pseudo-Falcando, quella dei Siciliani («...subitoque cum fortuna multum avertente conversi, quod cognatum est Siculis, maluerunt temporis servire, quam fidei»: ed. Del Re, 331, ed. Siragusa, 72): una frase che valse a farne ritenere non siciliano l'autore. Ma questi aveva già unito nella stessa condanna siciliani e pugliesi («Licet enim utraque gens infida, mobilis, pronaque sit ad quodlibet facinus perpetrandum», ivi, 303 e 30).

Riccardo,⁷⁵ «pluresque alii nobiles et factiosi milites», pronti a seguirlo anche nelle imprese piú arrischiate, quel che Goffredo meditava era, una volta ucciso il re, far fare la stessa fine anche a Maione, lasciando che a subentrare sul trono fosse il giovanissimo erede. Mentre cosí l'un l'altro lusingava, fingendo di prestarsi fede, Goffredo, abbandonato il disegno concernente il re, perseguiva quello di uccidere Maione. E vi sarebbe riuscito, avendo a tal fine già introdotto nel palazzo i sicari, se non si fosse in quel punto appreso che una galea di Gallipoli era entrata nel porto (ma, come poi lo stesso Maione avrebbe ammesso, non veniva al soccorso del re, bensí suo: e, continuando nel giuoco degli equivoci, pur ormai sapendo tutto, fece intendere che la congiura non era rivolta contro di lui, ma contro il sovrano).

Intanto, la ribellione esplodeva in Sicilia: Bartolomeo 'de Garsiliato' occupava Butera e altri baroni scorrevano le campagne. Ciò non piacendo a Maione, e ritenendo non si dovesse tardare a schiacciare i ribelli, animó il re all'azione. E, dopo l'invio del conte Everardo di Squillace, cui coloro dichiararono di non esser contro il re, ma contro le mene dell'ammiraglio e dell'arcivescovo rivolte a detronizzarlo, l'assedio di Butera, in cui era corso a chiudersi lo stesso Goffredo, fu deciso: ma non prima che fosse liberato il conte Simone, a sedare il tumulto, sorto fra il popolo per la sua iniqua prigionia. E l'assedio sarebbe durato a lungo, se proprio quest'ultimo non avesse patteggiato la resa, contro la promessa a Goffredo ed ai suoi compagni di uscir liberamente dal Regno. Poi, mentre Guglielmo era giunto a Messina, per proseguire la campagna sul continente, essendo venuto il cancelliere Roberto di Selby, il conte Simone, istigato dall'ammiraglio, lo accusó dei piú gravi delitti, per il che fu rinchiuso in una prigione, ove finí i suoi giorni; ed appresosi che Goffredo stava per imbarcarsi, contro i patti giurati, fu fatto prendere anch'egli e trattener prigioniero fino a che il re, di ritorno, ne decidesse il destino.

⁷⁵ *Liber de Regno Sicilie* (ed. Del Re, p. 294; ed. Siragusa, 17). Simone conte di Sangro sarà ancora ricordato (ivi, 375 e 140) fra i membri della 'Curia baronum' chiamata a giudicare l'antico 'comestabulus' Riccardo di Mandra, ascaso alla dignità di conte del Molise, e poi per la sua morte (376 e 142). *Rogerius filius Richardi* é forse il figlio di Riccardo, conte d'Acerra (cfr. ROMUALDO, ed. Del Re, 24; ed. Garufi, 245 e n. 7). Per gli altri conti, le note, ivi, del Garufi.

La campagna da lui in persona condotta fu rapida e violenta: i Greci che, tranne il *castrum*, avevano occupato Brindisi, privi dell'aiuto del Loritello, allontanatosi in tempo, vennero in parte ributtati in mare, in parte, coi capi, presi prigionieri ⁷⁶ (ma non si parla, come da Romualdo, della distruzione della città, bensì di quella, che subito seguì, di Bari, i cui cittadini invano andarono incontro a Guglielmo, chiedendo grazia). A vendetta del castello, che avevano diroccato, le mura furono abbattute, poi gli altri edifici. Atterrite dall'esempio, le vicine città costiere si resero; dei ribelli, la maggior parte riparò, col conte Roberto, nell'Abruzzo; la minore, si avviò a cercare scampo verso le terre della Chiesa, seguendo l'esempio di Roberto di Capua, che però, tradito dal suo antico vassallo, Riccardo dell'Aquila, fu preso, consegnato al re e mandato prigioniero a Palermo, ove Maione lo avrebbe fatto accecare. Lo pseudo-Falcando, che aveva già mosso alto lamento per la distruzione di Bari, «fama celebris, opibus pollens, nobilissima superba civibus» e posta in rilievo la «crudelitas» di Guglielmo, una volta svegliato dal suo letargo, ha parole di fuoco contro il vassallo traditore del suo signore, per ottenere miglior sorte, convertita ben presto in amara illusione. Ma è singolare non faccia cenno, al contrario di Romualdo, del concordato di Benevento, ch'era pure la consacrazione della vittoria sulla rivolta del 1155-56, concluso a fine giugno, dopo stretta d'assedio la città. Non dice che, su preghiera del pontefice, venne concessa ai superstiti ribelli (Roberto di Loritello, Andrea di Rupecanina) di uscir dal Regno, ormai riconosciuto e consacrato, con condizioni migliori di quelle che Ruggero II^o aveva ottenute dal vinto Innocenzo; né accenna agli accordi commerciali con Genova o al proseguirsi delle operazioni navali nell'Egeo contro il Comneno, così da indurlo a una lunga tregua. Gli eventi interni del Regno attraggono tutta la sua attenzione e il motivo, e l'oggetto, del suo racconto è il dramma che avrebbe continuato a tessersi nell'ombra alla corte di Palermo.

Dove, più potente che mai, si leva a massimo protagonista Maione. Aveva già fatto accecare Goffredo di Montescaglioso. Il conte Simone, richiamato in corte, avrebbe subito la stessa sorte, se una fine improvvisa non ne lo avesse preservato. Nelle carceri del palazzo erano tenuti prigionieri, fra i tanti, Guglielmo conte di Lesina, Boe-

⁷⁶ Il 28 maggio 1156.

mondo di Tarsia, Roberto di Bova (zio materno del conte Everardo) e i figli del duca Ruggero: Tancredi e Guglielmo. Dei tre, che dal principio gli avevano dato piú ombra, non restava che il conte Everardo: posto in cattiva luce anch'egli, é dal re fatto imprigionare e accicare e, perché non avesse a rivelare alcunché, gli é tagliata la lingua. Ora, a rafforzare il suo stato, cerca di conquistarsi il popolo; e però, intanto, non dimentica d'innalzare ai maggiori ufficî suoi familiari (il fratello, Stefano, posto a capo della flotta, il cognato, Simone, fatto 'magister capitaneus' della Puglia). Intanto, secondo il cronista, si preparava al gran colpo contro Guglielmo, sempre piú dipinto, non ostante le conseguite vittorie, come un mostro e un 'inetto, e di ogni obbrobrio compiuto in suo nome gli addebitava la colpa (persino la perdita di tutti i possessi in Africa serviva al suo scopo). Anche in quegli anni (1157-58), in cui minor clamore d'armi si levava, sporadiche rivolte non mancarono: in particolare, Roberto di Loritello non cessava da frequenti scorrerie in Abruzzo e Puglia, durante una delle quali fu preso, e condotto prigioniero a Palermo, il suo 'comestabulus', Riccardo di Mandra, assieme col vescovo di Chieti.

Ma, per quanto Maione facesse, una rete di odî lo avvolgeva sempre piú, e i crimini peggiori continuavano ad essergli attribuiti, aggiungendosi anche trasparenti calunnie (come l'esser divenuto l'amante della regina, l'aver già pronto il diadema, con le altre insegne regali o, a dirittura, un preventivo accordo, con papa Alessandro, tramite il protonotaro Matteo e un cardinal legato, Giovanni *Neapolitanus*, peraltro di ardua identificazione),⁷⁷ e però tutte volte a coonestare il

⁷⁷ Di cardinali dal nome Giovanni ne appaiono ben quattro al tempo di Alessandro III°, anche se uno é specificamente detto, nelle fonti, *Neapolitanus* e ritenuto d'una cospicua famiglia (dei 'Piczuti', o Pizzuto). Era canonico di S. Vittore, a Parigi, quando, nel 1150, da Eugenio III°, fu eletto cardinal diacono dei Ss. Sergio e Bacco, da cui, nel '58, venne traslato al titolo presbiterale di S. Anastasia, col quale si sottoscrisse fino al luglio '79. Accompagnó Alessandro III° a Venezia. Se é lui il legato di cui parla lo pseudo-Falcando, dovrebbe riferirglisi altresí la notizia, ch'è in un'epistola di GIOVANNI di Salisbury al vescovo di Exeter, Bartolomeo, d'una somma di sessantamila fiorini destinati, da Guglielmo I°, poco avanti di morire, «ad usum domini Papae» (in WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, II, p. 556). Piú difficile é però ritenerlo la stessa persona dell'omonimo legato papale a Costantinopoli, trucidato nei moti xenofobi del 1182 (ROBERTI de Monte *Chronicon*, in M.G.H., SS., VI, 533).

fatto che la sua ambizione non conoscesse ormai limiti.

Un'altra, e piú vasta, rivolta si profilava: da Melfi, che rifiuta di sottostare ai nuovi capitani nominati per la Puglia, ai conti che si uniscono con giuramento a perseguire la morte di Maione, e ai quali aderiscono molte città e castelli, mentre i loro messaggeri scorrono le altre terre, invitandole a esser solidali, tutto faceva sembrare fosse giunta l'ultima ora per una tirannia resasi insopportabile. Partecipò della congiura erano i conti Gionata di Conza, Riccardo dell'Aquila di Fondi, Ruggero d'Acerra, Boemondo di Manoppello, Filippo di Sangro, Ruggero di Tricarico, e persino Gilberto di Perche, parente della regina, venuto di recente dalla Spagna e al quale il re aveva concesso la contea di Gravina. Il salernitano Mario Borrello infiammava d'odio contro l'ammiraglio i suoi concittadini e Andrea di Rupecanina, tornato in Terra di Lavoro, vi prendeva Aquino e San Germano, inoltrandosi sino ad Alife. A muoversi la piú torpida era la Sicilia, ma solo perché l'ammiraglio non vi aveva lasciato nessuno «cui ad audendum animus superesset»: sicché vi si attendeva che tutto venisse dal di fuori. Ma le notizie vi filtravano dell'estendersi della rivolta: non v'era, sul continente, chi volesse ricevere le lettere del re o ne eseguisse gli ordini, e persino gli stretti parenti di Maione, inviati a contenere i ribelli, restavano inattivi e chiusi in inaccessibili luoghi. Un vescovo siciliano, Tristano di Mazara, cui era stato affidato il compito di moderare le ire dei rivoltosi, si era affrettato a far causa comune con loro.

Intanto, quasi che la fortuna, che lo aveva fin lá costantemente assistito, si fosse stancata dei tanti successi, proprio mentre si faceva piú vicino il giorno disegnato per uccidere Guglielmo, accadde che Maione venisse a contrasto con l'arcivescovo di Palermo su a chi di loro spettasse la custodia dei tesori e dei figli del re; e, ricorrendo al mezzo consueto, a vendicarsene, muovendoglielo contro, ispirò il sovrano a colpirlo nel lato piú debole, l'avarizia, obbligandolo al versamento d'una forte somma dovuta. Sicché, mentre l'uno si disponeva a toglier di mezzo l'altro col veleno, questi esortava quanti poteva, nobili, soldati e popolani, a far vendetta dell'ammiraglio.

Giungevano a lui proprio allora le nuove dell'accordo del Bonello⁷⁸ con i ribelli in Calabria. Pur predisponendosi a colpirlo, fin-

⁷⁸ Matteo Bonello era di antica famiglia normanna (i Bonel), su cui v. la n. 2 a p. 245 dell'ed. Garufi di Romualdo Salernitano.

se di non prestarvi fede: e quando, avvertito del pericolo, Matteo gli scrisse, protestandogli la sua fedeltà e pregandolo d'affrettare, anzi, le nozze con la figlia, lo invitò a venire sicuro a Palermo. Ma ormai le finzioni non sarebbero più servite: nella notte tra il 10 e l'11 novembre 1160, recatosi Maione a visitare (il cronista dice per fargli prendere una pozione avvelenata, e così finirla con lui) l'arcivescovo, ammalato, questi ha il tempo di avvertire e d'incitare il Bonello che, avendo già prima disposto sicari in agguato, è pronto, all'uscita del ministro, a scagliarglisi addosso e ad ucciderlo e, nella mischia, anche il protonotaro Matteo, che lo accompagnava, resta gravemente ferito. La notte stessa, il Bonello, incerto dell'atteggiamento che avrebbe assunto il re, se ne partiva per il suo castello di Càccamo,⁷⁹ mentre il popolo tumultuava, in festa per la morte di Maione.

Guglielmo, appreso quel ch'era accaduto, ammonita la città a tornare in quiete e chiamato a collaborare il dotto Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania, e da lui e dal conte Silvestro di Marsico reso edotto degli intendimenti di Maione, fattine arrestare i parenti e il protonotaro che n'era intrinseco, dispose fosse richiamato il Bonello, assicurandolo delle sue buone disposizioni. Ma questi, non fidandosi, tornò sì, ma con larga scorta di soldati e solo alla vista del popolo plaudente che lo accoglieva si tranquillizzò. La regina e gli eunuchi del palazzo ed altri ancora premevano però sul re (che si sentiva «interfecto Maione manu se dextera mutilatum») perché si premunisse con ogni mezzo dall'ambizione del Bonello. Con lui gli appena ristabiliti rapporti furono ben presto incrinati e, vedendosi sorvegliato e seguito da scherani del camerario Adenolfo, già intimo di Maione, e fatto oggetto d'altre ingiurie, fu facile, dai molti che così la pensavano, persuaderlo che si dovesse finir l'opera intrapresa, togliendo di mezzo anche il re, causa prima di tanti mali. E vollero avervi compagni Simone, figlio naturale di Ruggero II°, e Tancredi, figlio del duca Ruggero, ch'era rinchiuso nelle carceri del palazzo, ed ancora un altro consanguineo del re: il giovane Ruggero, conte di Avellino. Corrotto il gavarreto, perché il giorno stabilito aprisse le prigioni, e predisposta in ogni altro particolare l'azione, il Bonello partì per la lontana Mistretta⁸⁰ a farvi trasportare armi e provvigioni

⁷⁹ A sud di Termini Imerese.

⁸⁰ Quasi a mezza via tra Palermo e Messina.

e per munire altri castelli, ammonendo i suoi a non muoversi finché non fosse tornato e a preavvertirlo d'ogni novità, ché in tal caso subito sarebbe accorso con buon numero di armati.

Ma a rovesciare la situazione — come spesso avviene — vi si mise il caso. Uno dei congiurati, cercando di convincere un soldato suo amico, gli rivelò sconsideratamente il piano, e quegli lo riferì ad un altro, ch'era pur lui un congiurato: e questi, allibito, si precipitò dal conte Simone e dagli altri capi presenti a Palermo, riferendo l'accaduto ed incitandoli quella notte stessa all'azione, prima che all'indomani, com'era prevedibile, il re venisse a conoscenza di tutto. E così avvenne: ché, fattosi giorno,⁸¹ il gavarreto, avvisato, introdotti nel palazzo reale i congiurati, trasse dal carcere e fornì di armi i prigionieri. Il re, che s'intratteneva con l'Aristippo, vedendo comparirgli avanti il fratellastro, Simone, e il nipote, Tancredi, si sdegnò che fossero stati lasciati entrare: ma, sopraggiungendo gli altri congiurati, fu preso e, se non si fosse frapposto Riccardo Mandra, da Guglielmo di Lesina e Roberto di Bova che, con le spade sguainate, gli stavano addosso, sarebbe stato ucciso. Il palazzo, intanto, era posto a sacco e gli eunuchi trucidati. Ben presto, il sangue scorre per le vie, ché i soldati, usciti dal castello a mare, quanti saraceni incontravano passavano a fil di spada (e tutti inermi, ché Maione li aveva, l'anno prima, costretti a depositare alla corte le armi), finché, ridottisi nelle strettoie oltre il Papireto, vi si impegnò una mischia feroce.

A questo punto, i conti e i loro compagni, posto a cavallo il principe Ruggero, bimbo di nove anni, lo trassero per tutta la città, quasi a mostrare in lui il nuovo signore; ma il dì di lui aio, Riccardo Palmer, arcidiacono di Cefalù e poi eletto di Siracusa, invitava invece a giurare fedeltà al principe Simone, come al più degno del trono. Si attendeva, perché la vicenda avesse fine, il ritorno di Matteo Bonello:⁸² ma, attesolo invano per tre giorni, né avendone notizia alcu-

⁸¹ Era, anche se la cronaca non lo precisa, il 9 marzo 1161.

⁸² Lo pseudo-Falcando non ricorda — come fa invece il Guarna — che, frattanto, Tancredi e Guglielmo erano corsi a richiamare a Palermo Matteo Bonello; né fa risalire — come appunto l'altro cronista — l'improvviso moto popolare a favore del sovrano all'opera di persuasione esercitata dai vescovi, limitandosi a mostrarli in veste di consiglieri di un afflitto monarca, la cui palinodia (con l'ammissione delle proprie colpe ed il pianto) dinanzi alla folla appare alquanto forzata.

na, gli animi cominciarono a mutarsi e molti sorsero a protestare che si tenesse prigioniero un re, che tanta cura s'era data di ammassar tesori, che ora venivano in un baleno dissipati. E, a liberarlo, una folla ostile ai congiurati assale la reggia: e quelli, impotenti a respingerla, ottenuto dal re l'impegno di lasciarli andar liberi, lo traggono alle finestre della Joaria, da cui, ringraziato il popolo, lo esorta a deporre le armi e a far uscire coloro che lo avevano imprigionato. Il che avvenne: ed essi si affrettarono a raggiungere a Càccamo il Bonello.

Lamenta il cronista che per una circostanza imprevista una situazione, apparsa favorevole a ripristinare condizioni di vita per tutti migliori, si fosse istantaneamente rovesciata e avesse comportato un ulteriore indebolimento del Regno, per la perdita di tanti nobilissimi uomini e la fine, lacrimevole, nell'esploser del tumulto, del giovanissimo Ruggero, colpito da una freccia mentre affacciato a una finestra guardava la folla che assediava il palazzo (ma persino qui il cronista non si tiene dal riferire la voce che a provocarne la morte fosse invece un calcio del genitore, irato che il figlio gli fosse stato contrapposto).

Appreso che il Bonello, cui si erano uniti Simone e Tancredi, Guglielmo di Lesina e Alessandro di Conversano, Ruggero Sclavo, figlio naturale dell'altro Simone (il defunto conte di Policastro), e i restanti congiurati, era a Càccamo in armi con forte schiera di soldati, il re inviò a chiedergli quali fossero le sue intenzioni. E la risposta fu che non aveva mai consentito alle ribalderie compiute dai così detti ribelli, né conosciuto o approvato i loro disegni; ma — ed è ciò che meglio fa comprendere i motivi del moto — che sarebbe stato «*tyrannicum et crudele... tot viros nobiles ad se confugientes non recipere, capitalibus periculis exponendos*»; dovesse, piuttosto, il re, riconsiderando le proprie azioni, meravigliarsi che i maggiorenti del Regno avessero così a lungo potuto tollerare d'esser ridotti quasi in servitù e solo ora si fossero mossi contro di lui, quando persino a maritar le figlie dovevano attenderne il permesso. Per cui la loro ferma istanza era che, eliminate quelle ed altre antiquate e perniciosissime leggi, fossero ristabilite le consuetudini «*quas avus eius Rogerius comes a Roberto Guiscardo prius introductas observaverit, et observari praeceperit*».

Venivano chiarite, infine, al di là dei tanti equivoci e infingimenti — anche se palese era, dal principio, l'animo dello scrittore, favorevole all'alta nobiltà ed avverso all'accentramento regio —, le

ragioni vere del moto: ma in ritardo, rispetto ai suoi stessi tempi e quando l'occasione era ormai mancata. Ché quei rimproveri, e la esplicita minaccia che li accompagnava, dovevano avere su Guglielmo (indolente ed apatico, finché poteva lasciare ad altri le cure del governo, ma risoluto, e spinto anzi alla ferocia, quando un'obiettiva necessità lo stringeva) l'effetto di provocarne la rabbia e la reazione. E però, a guadagnare tempo (perché da Messina giungessero per mare quanti piú armati fosse possibile), fece rispondere che, pur preferendo morire che sottostare a minacce, ove, deposte le armi e scacciati i traditori, fossero venuti a lui pacificamente, sarebbe stato possibile accordarsi su quanto chiedevano. Il che spiacque agli insorti e, addebitando le responsabilità dell'accaduto al Bonello, lo indussero a porre l'assedio a Palermo. Ma, giuntone a poche miglia, al castello di Fayara, si fermó, compiendo un nuovo errore: ché, se si fosse spinto piú da presso, avrebbe visto la città sbigottita e priva di adeguata difesa. Invece, quale che ne fosse il motivo, levó il campo, tornandosene a Caccamo.

Le forze del re crescevano intanto, per i soccorsi, oltre che da Messina, anche dalle città dell'interno. Tuttavia, affidó a Roberto di San Giovanni, canonico palermitano e suo notaio (il cui ritratto é reso con particolare evidenza e le cui lodi si levano alte, per esser rimasto al di fuori d'ogni contesa, non ostante le persecuzioni dell'arcivescovo e dell'ammiraglio, gelosi della sua scelta a cancelliere, e la stessa amicizia con molti fra i congiurati),⁸³ un ultimo tentativo. Che riuscí: col garantirsi a tutti i rifugiati a Caccamo sufficienti galee per trasportarli fuori del Regno e al Bonello il pieno ritorno nella grazia del re. Confermato l'accordo col giuramento nelle debite forme,⁸⁴ Matteo fu accolto a Palermo in gran festa dal popolo, mentre la maggioranza

⁸³ Come già accennato alla n. 37, appunto partendo da tali lodi e da una conoscenza così profonda dell'animo del personaggio, C. A. GARUFI lo ritenne l'autore della cronaca (*Roberto di San Giovanni, maestro notaio e canonico e il 'Liber de Regno Siciliae'*, in «Arch. Stor. per la Sicilia», VIII, 1941).

⁸⁴ Che, come aveva chiarito, a proposito del precedente, analogo, accordo con Goffredo di Montescaglioso e gli altri rivoltosi chiusisi in Butera nel '56 (ed. Del Re, p. 297; ed. Siragusa, 20), consisteva — secondo il costume germanico, per cui saranno illuminanti le pagine di Romualdo relative alla ratifica della pace di Venezia — non nel prestare di persona il sovrano il giuramento, ma nel farlo prestare 'in animam suam' da uno o piú nobili, a lui strettamente legati.

degli altri usciva effettivamente dal Regno. Anche Ruggero, conte di Avellino, per la giovane età, fu perdonato; e a Riccardo Mandra, cui doveva la vita, venne affidato dal re il comando della sua guardia.

A curare i pubblici affari erano chiamati Silvestro, conte di Marsico, e Riccardo Palmer, oltre ad Enrico Aristippo (in sospetto, peraltro, del re, che lo riteneva partecipe della scampata congiura, e non avrebbe tardato a farlo morire in prigione). Ad essi fu dovuto aggiungere, traendolo dal carcere, il protonotaro Matteo, familiarissimo già di Maione: il solo che potesse attendere (come poi Jazzolino della Marra, dopo la caduta del regime svevo)⁸⁵ a ricostruire i 'defetari' del Regno (e cioè i 'libri introitus et exitus', fondati su i feudi ed i censi), andati distrutti nel saccheggio del palazzo.

Ma Ruggero Sclavo, Tancredi e pochi altri che, vedendo il Bonello inclinare a iniqui accordi, se n'erano disgiunti, ancor prima della resa di Càccamo, avevano occupato Butera, Piazza ed altri castelli dei lombardi,⁸⁶ stati già di Simone di Policastro. Tornavano di scena gli stessi luoghi, testimoni della sollevazione del '56. E lo furono, questa volta, di orrori contro i saraceni, oggetto di particolare odio da parte delle comunità lombarde, con cui si fecero le prime prove della nuova rivolta: ma lo furono anche le vicine terre del Siracusano e della piana di Catania, sconvolte dalla furia sanguinaria di Ruggero. Ritenendo il conte Silvestro che tutto ciò non potesse verificarsi senza la connivenza del Bonello, tornato familiare in corte, persuase il sovrano che, prima di andare ad oste contro gli ultimi ribelli, fosse necessario chiudere quegli in carcere, assicurandolo che nel pericolo si poteva ritenere superato il giuramento. E Guglielmo, che non altro attendeva, pur sapendo del favore popolare che lo circondava, non esitò, fidando nella precedente esperienza, degli entusiasmi che svanivano dinanzi alla dimostrazione della forza, a chiamare il Bonello a sé e, imprudentemente presentatosi, a farlo prendere e incarcerare in

⁸⁵ Per cui, nel nostro *Città, terre e famiglie*, cit., p. 232 e n. 15. E v. L. GENUARDI, *I defetari normanni*, in *Centenario Amari*, Palermo 1910, 11, 531-32; C. A. GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia. Exiquier o Diwān?*, in «Arch. Stor. It.», ser. 5, XXVII (1901), 227-63.

⁸⁶ *Città, terre e famiglie*, p. 194 e n. 58. Sarebbero state le terre ove si erano insediate le famiglie aleramiche fin dal tempo del primo Ruggero quelle, in Val Dènone e attorno a S. Marco, che avrebbero costituito la 'camera regionalis' (ivi, pp. 46 sgg. e n. 19, 196 sgg.).

quella parte del palazzo, detta 'Galeola', sulle cui mura aveva appostato buon numero di armati. I popolari mossero per liberarlo: ma, tentato invano di entrare e ricorsi senza risultato anche al fuoco, finirono — com'è naturale nei Siciliani, dichiara il cronista —, con lo spegnere il loro ardore, sopra tutto temendo la reazione del re; sicché con la stessa sollecitudine con cui ricercavano prima la grazia del Bonello, ora, vistolo nella sventura, s'affaticavano a mostrare di non aver mai avuto con lui familiarità alcuna. Sicché, cogliendo il destro dall'aver almeno uno (un soldato di Matteo) testimoniato la sua fedeltà, uccidendone chi ricordava essergli stato nemico, e cioè il camerario Adenolfo, il Bonello fu abbacinato, gli furono recisi i garetti e lasciato morire in una orrenda prigione, e la stessa sorte toccò ai suoi più stretti parenti ed amici. Quindi, il re andò contro Ruggero Scavo, distrusse Piazza — dove l'intervento del suo esercito non valse ad arrestare la strage dei saraceni — e campeggiò sotto Butera, ma non l'avrebbe presa, se non fosse sorta contesa tra gli assediati (per il razionamento, imposto alla popolazione, ad assicurare la vita dei soldati). E, aggiunge lo pseudo-Falcando, senza questo, non si sarebbe posto fine all'assedio, così bene organizzata la difesa dal valore e dall'ardire di Ruggero e dalla prudenza e saggezza di Tancredi. A proposito del quale ricorda una sua dote specifica (ben nota al re): di prevedere, per mezzo dell'astrologia, i giorni favorevoli agli assediati o agli assediati, per cui prendere in tempo i provvedimenti necessari; una dote, a controbattere la quale, il re aveva fatto ricorso ai suoi astrologhi. Il contrasto interno decise, comunque, Ruggero ed i suoi a patteggiare (come già avevano fatto il Bonello ed altri ancor prima) la resa del castello contro l'assicurazione della libertà, per lui e per i suoi, di uscirne. E, avendo ciò accettato, il re ordinò che Butera, ormai libera dei suoi occupanti, fosse anch'essa distrutta e restasse, da allora, disabitata.

A risolverlo in tal senso erano state le notizie che giungevano dalle regioni continentali, che Roberto di Loritello era venuto in gran parte sottraendo all'autorità regia, giungendo sino al castello di Oriolo, ai confini tra Puglia e Calabria, ove anche Taverna, in cui s'era chiusa la contessa di Catanzaro, s'era ribellata. Tutti i conti, precedentemente insorti avverso il malgoverno di Maione gli s'erano uniti, tranne Gilberto di Gravina, che, graziato dal re, guidava ora contro di loro l'esercito regio.

Come appare dal racconto di Romualdo, anche nella più diluita

versione dello pseudo-Falcando Guglielmo avrebbe proceduto nella sua impresa sul continente annientando, l'una dopo l'altra, le resistenze locali. Ancor prima di passare lo Stretto, chiamato a sé Ruggero di Martirano, la cui autorità in Calabria temeva, senza neppur udirne le ragioni, né ombra di processo, lo aveva fatto incarcerare e privare della vista. Procedé poi all'assedio di Taverna e, presala, ne fece trucidare i difensori, fra cui gli zii materni della contessa di Catanzaro, e questa e la madre inviò prigioniera in Sicilia. Il Loritello essendosi, alla notizia, ritirato a Taranto, dopo averla munita di un presidio, era venuto indietreggiando a poco a poco verso l'Abruzzo. Impadronitosi di Taranto, dandovi nuovo esempio della sua ferocia, Guglielmo prese a risalire la costa, riprendendone, uno per volta, i centri maggiori e sottoponendoli a forti balzelli, a restaurare il suo depauperato tesoro. Atterriti, senza attenderne l'arrivo, i conti Giunata di Conza, Riccardo di Fondi, Ruggero di Acerra, Mario Borrello, e gli altri che col Loritello avevano fatta causa comune, in gran parte lo seguirono in Abruzzo, mentre alcuni si cercarono un rifugio in Campania. Tra i fuggiaschi, anche Ruggero d'Avellino e molti dei Sanseverino (casato da cui aveva tratto di recente la sposa, senza chiedere licenza al re). Poi Guglielmo si volse verso Salerno: e volendo distruggerla, come aveva fatto in precedenza con Bari, a vendetta dell'aiuto venuto ai ribelli da suoi cittadini, e sopra tutto dal Borrello, le insistenze del conte Silvestro e del Palmer (mossi dalle preghiere di Matteo notaio, di cui si annotano peraltro, pur in simile occasione, alcune non edificanti vendette) lo fecero desistere, anche se sfogò la sua ira sui nemici rimasti e con una forte ammenda. E si ritrova pur qui la notizia, senza tuttavia parlar di miracolo, del turbine gigantesco che mutò in fuga la partenza del re per mare.

Dopo il suo ritorno, ripetiamo, vittorioso a Palermo, ma pur salutato dalle sanguinose vendette di alcuni 'gaiti', che avevano avuti uccisi loro parenti dai cristiani, e il successivo isolarsi dal mondo, nella narrazione dello pseudo-Falcando, che giunge ai primi anni della non certo tranquilla reggenza di Margherita, non accade più d'incontrare Tancredi. Degli avversari del re — questo l'unico, generico, accenno — si dice solo che «alii transfretarunt in Graeciam, alii cum comite Loretelli ad imperatorem Alamannorum confugerant,⁸⁷ plerique rerum omnium inopes in Campania morabantur».

⁸⁷ Sarebbe anche inutile ricordare come, non fosse stato il Barbarossa co-

VI — Tentare di trarre un senso dalle continue rivolte che, prima e dopo la morte di Maione, presentano la singolarità di accendersi d'un subito per poi spegnersi con ancora maggior prestezza, e di cui appaiono protagonisti i titolari dei feudi, o i feudi stessi, pur se i loro titolari cambiano nel frattempo, é arduo.⁸⁸ Una distinzione é però da farsi, tra le regioni continentali e la Sicilia. In quelle, segnavano la ripresa — venuta meno la salda mano di Ruggero II° — di un moto endemico, cui si assiste dal tempo di Roberto il Guiscardo, ove lo spirito eslege dei maggiorenti normanni si combina coi non spenti autonomismi locali, in particolare delle piú progredite città marittime, e dove il processo unitario del Mezzogiorno non é sentito e l'assurgere di Palermo a 'caput Regni' é subito, ma come un affronto per taluni dei grandi centri feudali. Nell'isola, invece, dove, dal Gran Conte in poi, la concentrazione feudale era stata, con ogni cura, evitata, l'influenza negativa della corte — con le sue rivalità e divisioni, e l'inefficiente condotta del sovrano — reca ad una maggior forza del popolo, sopra tutto a Palermo e a Messina, le due piú importanti città, tra loro rivali, e lo sforzo della corte appare rivolto, pur mostrando di assecondarlo, ad eluderlo. Il popolo, peraltro, non sembra esser mai stato dalla parte di Maione (che, se tenta di crearsi un proprio partito, lo fa contrapponendo fra loro i feudatari maggiori): o. se la sua politica rappresentó una svolta effettiva, in senso borghese (di apertura, cioè, del potere a un secondo ceto e d'uno Stato fondato su i funzionari, ma diremmo, piuttosto, esercitando una pressione, cui Guglielmo I° non poté sfuggire), non fu che un pallido presagio dell'opera, in questo senso, di Federico II°. L'impressione é che il popolo, anziché attratto da una svolta antifeudale, subí il fascino di svolte in apparenza piú radicali (come il rovesciamento del re) e di quanti le impersonavano, salvo a perdere ogni entusiasmo quando non riuscirono pari alle speranze suscitate, in definitiva finendo

stretto, tra il 1161 e il '62, dall'assedio di Milano, a rinunciare nuovamente all'impresa del Mezzogiorno, il regno normanno non sarebbe sopravvissuto ancora trent'anni, godendo, durante il governo di Guglielmo II°, il suo periodo di maggiore felicità.

⁸⁸ Tanto da far ricordare come, nella maggiore sua opera, un grande storico, Giuseppe de Blasiis, mossosi, per il periodo precedente, ad una simile ricerca, vi si fosse quasi smarrito, passando dall'insurrezione antibizantina in Puglia ai contrasti, alle congiure, alle rivolte dei capi normanni, originariamente venutivi a soccorso delle popolazioni insorte.

con l'afforzare, anche in Sicilia, ai danni della monarchia, il potere, minacciato, dei magnati e però, contraddittoriamente, preservando la tradizione, rappresentata, in modo diverso, dai due Guglielmi.

Quanto alle ambizioni, e al disegno, attribuito a Maione, di sostituirsi al sovrano, eliminandolo anche fisicamente, non é sembrato alla quasi generalit  della critica storica moderna che le accuse dello pseudo-Falcando riposassero su un solido fondamento. Una fervida fantasia avrebbe accompagnato l'odio per il troppo potente ministro, rimasto estraneo alla feodalit , a quel ceto dei grandi, di cui lo scrittore si fa interprete. Ma dove la fantasia non poteva esercitarsi, senza confinare nel macabro,   la serie infinita di tradimenti, di raggiri, di inganni, tra cui procede l'azione di Guglielmo I^o e del suo ministro, con la scia sanguinosa di morti abbacinati, annegati, impiccati, nella quale si risolve, in un processo allucinante di eliminazione, la vicenda della quasi totalit  dei personaggi di questo dramma siciliano e normanno. Enrico VI^o non avr  bisogno di seguire la sua connaturata crudelt , o la ferocia germanica, per venire all'epilogo: gli sarebbe stato sufficiente l'esempio offerto dalla stessa corte di Palermo, in un lontano passato. Si direbbe che nel rappresentare, con tanta esuberanza di particolari, le morti violente del periodo che descrive vi sia nello pseudo-Falcando una certa compiacenza: che non riscontriamo nel pi  misurato Romualdo, ma che ritroveremo nei cronisti del sanguinario, e pur breve, governo di Enrico.

Fanno riflettere, peraltro, le misure che Guglielmo assume subito dopo l'assassinio di Maione: l'arresto dei fratelli e degli altri parenti, nonch  del pi  stretto collaboratore, Matteo d'Ajello, pur gravemente ferito, la perquisizione della casa e il sequestro dei beni, dell'ucciso e loro.⁸⁹ Ne sorge l'immagine di una famiglia che, dall'essere

⁸⁹ Le famose insegne reali, «in thesauris Maionis... inventa», son prova d'un'immediata perquisizione della casa dell'ucciso, alla ricerca delle prove del suo tradimento («scelerum eius fidem facere»), disposta dai nuovi consiglieri del re (Enrico Aristippono e Silvestro conte di Marsico), tanto ostili a Maione da credere alle pi  gravi accuse. La cattura, «eodem die», dei due Stefani, il figlio e il fratello, entrambi di recente fatti ammiragli, e del protototario Matteo («qui plurimum illi familiaris extiterat»), non sembra disposta a salvaguardarne le persone, ma a fine persecutorio della memoria del ministro e all'avvio d'un postumo processo per tradimento, tanto pi  accompagnata dal trasferire in corte quanto di prezioso si fosse rinvenuto e dalla tortura cui vennero sottoposti l'eunuco Andrea «ac plerique alii», perch  rivelassero quel che sapevano, anche circa altri tesori nascosti o affidati in deposito. E, apparecchiati

ascesa a grande potenza e ricchezza, per esclusiva capacità del suo capo, precipita al venir meno di esso. E ciò — si noti — in contrasto con l'indubbio dolore del re e dell'insistenza della regina perché il Bonello ed i complici venissero esemplarmente puniti: tanto da ritrarsene l'impressione che tali misure venissero prese, più che a perseguirne la memoria, per compiacere e tranquillizzare il popolo, che — tanto era l'odio contro di lui diffuso — dell'uccisore aveva fatto il suo beniamino, e così la temporanea, indubbiamente finta, ripresa in grazia di esso. Ma il senso che se ne ritrae é anche che solo *a posteriori*, non ostante i tanti avvisi avutine, il re si fosse reso conto del pericolo corso dalla dinastia e da lui stesso e che, almeno nel sentimento comune, a rappresentare il potere era stato Maione ed egli una marionetta nelle sue mani. Due partiti rimanevano a corte: l'uno, creato dalle necessità dell'ora (Enrico Aristipppo, il conte Silvestro di Marsico, alcuni dei vescovi che avrebbero avuto parte attiva nella vicenda), l'altro facente capo alla stessa regina, che non avrebbe smesso d'incitare alla vendetta del ministro ucciso e dell'affronto recato alla corona. E ciò, nel sèguito, senza che le responsabilità di governo, direttamente assunte, portassero a una diversa politica, e cioè al ritorno all'equilibrio di poteri — tra la monarchia, l'alta feudalità e la burocrazia centrale —, posto da Ruggero II° a base dell'amministrazione e della pace interna. Come il periodo della reggenza — sopra tutto per le velleitarie intrusioni di elementi estranei, legati a Margherita — avrebbe, coi suoi torbidi, dimostrato.

dosi a far subire al figlio lo stesso trattamento, egli riveló l'affidamento di trecento once d'oro al vescovo di Tropea, che questi chiarí esser molto superiore, consegnando ben settecentomila tarí. Sicché appare comprensibile che il re inviasse a Caccamo a rassicurare il Bonello della sua grazia, e «*admirati mortem, post comperta ejus scelera, laetis auribus accepisse*». Solo finzione, secondo lo pseudo Falcando — ed. Del Re, pp. 314-15; ed. Siracusa, 45-46 —, se, con la perdita del suo ministro, a Guglielmo sembrava che la mano destra gli fosse stata recisa (e v'era, a lui vicino, chi ne sollecitava la vendetta contro il Bonello: e cioè la stessa regina).

Come sempre, Romualdo (ed. Del Re, 24; ed. Garufi, 246) é assai più stringato, ma riferisce anch'egli come, dissimulando il dolore per la morte di Maione, Guglielmo fece «*uxorem ejus et filios, sorores et fratrem, et omnes res eorum capi*»; dopo di che, «*rogatus a multis, Matthaëum Bonellum quodammodo in suo amore recepit*». Ufficialmente, insomma, Guglielmo sposava la tesi del partito avverso, ma entro di sé restava legato alla memoria e desideroso di trar vendetta della morte di Maione.